



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di laurea magistrale in

CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ GLOBALE

EDUCARE ALLA POLITICA

Relatore: *prof. Luca Trappolin*

Laureando: *Francesco Pezzin*

ANNO ACCADEMICO: 2022/2023

Alla memoria di Giulio Regeni

*“Se l’occhio non si esercita, non vede,
se la pelle non tocca, non sa,
se l’uomo non immagina, si spegne”*

(Danilo Dolci, 1970)

*“Non sarò mai abbastanza cinico
da smettere di credere
che il mondo possa essere
migliore di com’è.*

*Ma non sarò neanche tanto stupido
da credere
che il mondo possa crescere
se non parto da me”*

(Brunori Sas, Il costume da Torero, 2017)

INDICE

INTRODUZIONE

.....p.7

CAPITOLO 1 - DANILO DOLCI: UNA VITA SICILIANA

.....p. 9

1.1 Biografia.....p. 9

1.2. Il contesto storico e sociale.....p. 17

1.2.1 Il contesto nazionale.....p. 17

1.2.2 Il contesto siciliano.....p. 23

CAPITOLO 2 - DANILO DOLCI: PENSIERO ED ESPERIENZE EDUCATIVE

.....p. 33

2.1 Educare tra utopie e creatività.....p. 35

2.2 Politica e non violenza.....p. 37

2.3 La maieutica reciproca.....p. 41

2.4 Il centro educativo di Mirto.....p. 43

CAPITOLO 3 - DOLCI, MILANI E LODI: PROSPETTIVE PEDAGOGICHE A CONFRONTO

.....p. 47

3.1 Don Milani: cenni biografici.....p. 47

3.2 Barbiana scuola della parola.....p. 49

3.3 Mario Lodi: cenni biografici.....p. 54

3.4 Il maestro sbagliato.....p. 57

3.5 Pedagogie italiane: affinità e divergenze.....p. 63

CAPITOLO 4 - L'APPROCCIO DOLCIANO ALLA PARTECIPAZIONE POLITICA OGGI

.....p. 67

4.1 Il bisogno di ripensare la politica italiana oggi	p. 67
4.2 Idee ed esperienze per ripartire dal basso	p. 75
4.2.1 La partecipazione civile, il mondo che vorrei.....	p. 75
4.2.2 Jato Spazio Idee.....	p. 77
4.2.3 Citizens' assembly in Irlanda.....	p. 80
4.2.4 Laboratorio di realtà partecipata.....	p. 81
4.3 L'eredità di Danilo Dolci: per una politica maieutica	p. 83

CONCLUSIONI

.....	p. 87
-------	-------

BIBLIOGRAFIA

.....	p. 89
-------	-------

SITOGRAFIA

.....	p. 93
-------	-------

APPENDICE

.....	p. 95
-------	-------

INTRODUZIONE

Attraverso questo lavoro di tesi verrà approfondita la figura di Danilo Dolci, educatore e sociologo che nella seconda parte del '900 dà inizio nel palermitano a un'esperienza pedagogica per attivare la popolazione svantaggiata della zona per migliorarne la condizione sociale e lavorativa. Mediante questa indagine, senza aver la pretesa di voler offrire un quadro definitivo, si vuole capire se quanto promosso da questo autore possa aiutare ancora oggi il sistema partecipativo politico italiano a rinnovarsi.

Nel primo capitolo verrà presentato Danilo Dolci, prima di tutto dal punto di vista biografico, passando poi a descrivere il contesto nazionale e locale nel quale ha operato: interessante sarà farsi aiutare da quanto raccolto dallo stesso autore tramite ricerche e interviste.

Nel secondo capitolo si approfondirà il pensiero dolciano principalmente dal punto di vista pedagogico e politico, facendo emergere i riscontri concreti come la pratica educativa della maieutica reciproca e l'esperienza del Centro Educativo di Mirto.

Nel terzo capitolo saranno introdotte altre due figure educative contemporanee a Dolci e attive nella realtà italiana, vale a dire don Lorenzo Milani, sacerdote creatore della celebre Scuola di Barbiana, e Mario Lodi, maestro elementare lombardo che ha dedicato la vita principalmente per la formazione dell'infanzia. Questi educatori sono stati scelti in particolare per la loro propensione politica del loro agire pedagogico.

Nel quarto e ultimo capitolo, dopo una prima analisi della situazione politica italiana, verranno presentate alcune esperienze di partecipazione attiva promosse dal basso. Si passerà poi a capire se quanto presentato può essere

inteso in senso dolciano e quale possa essere in questo caso il ruolo dell'educatore, tra stimoli e propensioni a rinnovamenti futuri.

DANILO DOLCI: UNA VITA SICILIANA

L'obiettivo di questo capitolo è inserire Danilo Dolci in un tempo e in un contesto precisi. Questo stesso contesto storico e geografico, infatti, come avremo modo di osservare, risulta un carattere imprescindibile nell'analisi del suo complesso pensiero. Si è scelto inoltre di dare priorità al periodo della vita di Danilo Dolci trascorsa in Sicilia per l'importanza delle esperienze vissute in quei luoghi, le quali rappresenteranno, allo stesso tempo, tappe fondamentali per lo sviluppo della sua pedagogia.

1.1 BIOGRAFIA

Con l'aiuto di quanto scrive Ragone (2011) di seguito si presenteranno le tappe più importanti della vita di Dolci.

Danilo Dolci nasce il 28 giugno 1924 a Sesana, al tempo cittadina della provincia di Trieste, oggi comune sloveno. Figlio di Meli Kontely, di origine slava, e di Enrico Dolci, dipendente delle ferrovie. Per motivi legati alla professione del padre Dolci è costretto a spostarsi lungo tutto la Penisola durante la sua giovinezza. All'età di diciassette anni consegue la maturità artistica a Brera e subito dopo comincia a frequentare il corso di Architettura all'Università di Milano.

Nel 1940 e nel 1941, in occasione delle vacanze estive, Dolci entra per la prima volta in contatto con la realtà siciliano decidendo di trascorre del tempo con la madre e il padre, allora capostazione a Trappeto, in provincia di Palermo. Nel 1943, durante le fasi più drammatiche della Seconda Guerra Mondiale, vive nascosto qualche mese sugli Appennini abruzzesi riuscendo così a sfuggire ai controlli dell'esercito occupante tedesco e alle milizie repubblicane. L'anno

successivo riesce a riprendere gli studi universitari di Architettura, in questo caso a Roma e una volta conclusosi il conflitto raggiunge i genitori, rifugiatisi ad Alessandria, reinscrivendosi, subito dopo, all'Università di Milano. Dal 1948 mantiene gli studi universitari insegnando Scienza delle Costruzioni presso una scuola serale della provincia milanese.

Nel 1950 Danilo Dolci lascia gli studi e, su suggerimenti di Padre David Maria Turoldo, figura di spicco dell'ambiente cattolico milanese, raggiunge la comunità dei "Piccoli Apostoli" di Nomadelfia, costituitasi negli spazi di un ex campo di concentramento nazista, situato in una frazione di Carpi, nella provincia modenese. Nata nell'immediato dopoguerra dal progetto di Don Zeno Saltini, la comunità di Nomadelfia pone al centro della propria missione la vita comunitaria all'insegna della fraternità evangelica, orientando il proprio operato verso gli ultimi

Dopo due anni di stretta collaborazione con il fondatore, dopo essersi consultato con il padre e temendo che Nomadelfia potesse diventare "un nido caldo, un'isola che rischiava di compiacersi di sé" (Dolci in Ragone, 2011), Dolci decide di lasciare i "Piccoli Apostoli, per fare così ritorno a Trappeto.

Nella località palermitana Dolci inizia a lavorare e relazionarsi con gli abitanti del paese che lo accolgono calorosamente, conservando un ottimo ricordo del padre. Qui inizia a comprendere che il territorio nel quale ora vive è intriso di profonde criticità e contraddizioni: la disoccupazione diffusa, la pesca fuorilegge che mette in profonda difficoltà i lavoratori del settore ittico, la preoccupante carenza idrica, i bambini costretti a giocare in strade in condizioni estreme, la totale assenza sei strutture mediche e di primo soccorso.

Dopo qualche mese riesce a comprare due ettari di terreno in un promontorio fuori paese che rinomina sin da subito: "Borgo di Dio". Aiutato da alcuni abitanti del luogo costruisce la strada che porta da Trappeto al Borgo e un piccolo edificio adibito a sua abitazione e a struttura in cui accogliere i bambini del

quartiere Vallone, una tra le aree più svantaggiate del paese che versava in condizioni igienico-sanitarie al limite.

Durante questo periodo, Dolci si mette in discussione e riflette su come poter dare il via ad un processo di rinnovamento nel contesto di un paese che sembra non aver stimoli per migliorare il proprio stato.

Il 14 ottobre 1952 inizia così un periodo di digiuno a seguito della morte per fame di un bambino. Per otto giorni decide di stanziarsi simbolicamente dunque proprio sul letto del bimbo deceduto fino a quando non si sarebbe risolta quella situazione di “baratro estremo”, come lui stesso la definisce. Sospenderà questa azione non violenta una volta ricevuta la notizia di un finanziamento che sarebbe servito per sistemare le fogne a cielo aperto di Trappeto, tra le principali cause delle degradate condizioni in cui versava il luogo e la popolazione.

Tra il 1953 e il 1954 al Borgo vengono costruiti i primi edifici: un'Università e una Biblioteca Popolari e una casa-asilo. L'obiettivo del pedagogo friulano rimane tuttavia quello di tenere le distanze da un intervento meramente assistenzialista, tentando piuttosto di avviare una progettualità in grado di valorizzare ed emancipare la comunità locale e le persone che la compongono.

È l'ottobre del 1955 quando esce per l'editore barese Laterza la sua prima opera *“Banditi a Partinico”*, una raccolta di esperienze che Dolci pubblica per condividere, far conoscere e denunciare la precaria situazione in cui verteva il territorio di Partinico. Situazione che, sottolinea, va risolta promuovendo l'istruzione, il lavoro e la presa di coscienza circa i diritti e i doveri dei cittadini e delle cittadine. Nello stesso anno, il 27 novembre, inizia un nuovo digiuno che durerà questa volta sette giorni per catalizzare l'attenzione del Governo italiano affinché venga costruita una diga da utilizzare per raccogliere l'acqua d'inverno e combattere così i mesi di siccità favorendo l'agricoltura locale, una tra le principali fonti di sostentamento per gli abitanti.

Alla fine del gennaio 1956 viene promosso il “Digiuno dei mille” sulla spiaggia di San Cataldo, presso Trappeto, dove si riunirono un migliaio di aderenti per chiedere lavoro e per denunciare alle autorità la pesca di frodo messa in atto da parte delle organizzazioni mafiose che metteva in ginocchio i pescatori della zona. In questa occasione vengono raccolte anche delle firme per richiedere l'apertura di scuole e per migliorare le condizioni del comparto agricolo.

Il 2 febbraio inizia a Partinico quello che sarà poi ricordato come lo “Sciopero alla rovescia”, una manifestazione non violenta che vede protagonisti decine e decine di disoccupati intenti a sistemare una strada inagibile a causa dell'incuria da parte dell'amministrazione locale. Rifacendosi principalmente all'articolo 4 della Costituzione Italiana, principio cardine a difesa del diritto al lavoro, decidono di sistemare un bene pubblico a titolo gratuito e volontario. È questa la ragione che farà nominare questo particolare evento come sciopero alla rovescia, un contesto in cui, si sciopera lavorando. Per Dolci questo momento deve essere una festa e a testimoniarlo chiama giornalisti, fotografi e cineoperatori, ma l'intervento della polizia mette fine al sit-in e arresta lo stesso pedagogo insieme ad altri quattro sindacalisti; resteranno per due lunghi mesi detenuti presso il carcere dell'Ucciardone in Palermo. A difesa dell'intellettuale friulano, decidono di schierarsi pubblicamente i costituzionalisti Piero Calamandrei e Norberto Bobbio, l'autore Carlo Levi e molti altri intellettuali.

Il 30 agosto, una volta terminata la detenzione, viene pubblicato dall'editore torinese Einaudi *“Processo all'art.4”* un dettagliato resoconto del processo e dei soprusi della polizia vissuti durante quei periodi di protesta.

A dicembre viene poi pubblicato, per la stessa Casa Editrice, *“Inchiesta a Palermo”*, un'opera nella quale, mediante un articolato lavoro di analisi, viene raccontata la condizione di estrema disoccupazione vissuta dagli abitanti di Palermo. Nel testo l'autore sceglierà di approfondire anche il complesso tema legato alla prostituzione, che non mancherà di destare scandalo ma nonostante tutto, nel 1957 la stessa opera verrà insignita con il prestigioso

“Premio Viareggio”. Il 15 dello stesso mese comincia un nuovo digiuno per denunciare quanto scoperto con la sua ultima inchiesta.

I primi tre giorni del novembre 1957, Dolci promuove nel capoluogo siciliano il “Congresso sulle iniziative nazionali e popolari per la piena occupazione”. Sono presenti tanti addetti ai lavori ed esperti provenienti sia dal contesto nazionale sia estero. Quanto emerge dal *Congresso* spinge l'intellettuale friulano e altri compagni a iniziare un ulteriore digiuno dal 7 al 19 novembre.

Il 31 dicembre 1957 gli giunge notizia che gli verrà assegnato il “Premio Lenin”, importante onorificenza promossa dal governo sovietico, per il rafforzamento della pace tra i popoli.

A seguito di tale evento, la popolarità di Dolci sarà destinata ad aumentare, tanto da rendere possibile la creazione di svariati gruppi denominati “Amici di Danilo Dolci” in città italiane e straniere. In questo stesso periodo Dolci diventa collaboratore de “*L’Ora*”, quotidiano comunista palermitano.

Nell’aprile del 1958 viene pubblicato il testo “*Un politica per la piena occupazione*” che raccoglie gli atti del Congresso di pochi mesi prima. Poche settimane dopo viene fondato il “Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione” a Partinico usando i sedici milioni ricevuti contestualmente al “Premio Lenin”.

L’anno successivo vengono accolti nel “Centro” volontari da tutta Europa e i gruppi di “Amici di Dolci” finanzieranno le attività che si svolgono. Nel frattempo, Dolci inizia un primo giro di conferenze sia nel territorio nazionale sia all’estero. A fine anno lasciano il “Centro” Fofi e L’Abate, due storici collaboratori, criticando l’esperienza dolciana degli ultimi tempi come eccessivamente personale, dedicandosi così a promuovere autonomamente realtà comunitarie differenti.

Nella primavera del 1960, tra il 27 e il 29 aprile, a Palma di Montechiaro è organizzato il “Congresso sulle condizioni igienico-sanitarie di una zona sottosviluppata della Sicilia”. All’evento aderiscono tra gli altri intellettuali del

calibro di: Pier Paolo Pasolini, Jean-Paul Sartre, Alberto Moravia e Leonardo Sciascia. In questo frangente si coglie l'occasione per analizzare i problemi delle aree depresse siciliane e proporre così delle linee programmatiche per poter risolvere le annose criticità. I temi principalmente trattati sono quelli legati allo spreco delle potenzialità umane e dei territori, la violenza diffusa e la piaga mafiosa. Il 25 giugno successivo, per i tipi Einaudi esce "*Spreco*", opera in cui si riprendono le tematiche dibattute durante il congresso del precedente aprile.

Nel 1961 il "*Centro studi*" comincia a stilare il "*Piano di sviluppo socio urbanistico della sub regione*" che sarà condiviso, discusso ed elaborato con gli stessi abitanti dei territori presi in analisi.

Durante questo periodo Dolci compirà numerosi viaggi, tra i quali in India, Israele, USA, URSS. Al suo ritorno testimonierà quanto vissuto e osservato sulle colonne de "*L'Ora*" e successivamente sul libro "*Conversazioni*".

Il 7 novembre 1962, Dolci compie l'ultimo digiuno per sostenere la causa della diga sullo Jato. Nove giorni dopo riesce nell'impresa e viene finalmente confermata dalla "*Cassa per il Mezzogiorno*" la costruzione dell'opera che si avvierà a fine del febbraio '63.

Durante il luglio 1963 Dolci partecipa in Norvegia al "*Congresso dell'Internazionale dei resistenti alla guerra*". Pochi mesi dopo, il 29 ottobre, digiuna ancora una volta per sostenere la costruzione di una diga, in questo caso a Roccamena, località presso la quale, soltanto un anno prima era stato fondato un Comitato popolare legato al *Centro Studi*. Nel 1963, viene pubblicato "*Racconti siciliani*", una tra le più celebri opere del Dolci.

Il 7 marzo 1964 si tiene una manifestazione pacifica nella piazza centrale di Roccamena sempre per richiedere la costruzione della diga sul fiume Belice, non ancora avviata. In questo periodo Dolci raccoglie scritti che andranno a comporre, in un secondo momento, l'opera "*Verso un mondo nuovo*".

Nel settembre dell'anno successivo Dolci e l'amico Franco Alasia, tramite una conferenza stampa pubblica a Roma, accusano i politici della Sicilia occidentale di essere legati al mondo mafioso. Il 20 novembre inizia un processo contro i due, con l'accusa di aver diffamato alcune figure di spicco della politica isolana. Per protestare contro questa connivenza, che Dolci continua a ritenere invece reale, mette in pratica, ancora una volta, la protesta attraverso il digiuno.

Qualche mese dopo, nel settembre '66, Einaudi pubblica "*Chi gioca solo*", un testo nel quale Dolci introdurrà per la prima volta l'espressione "*sistema clientelare mafioso*" (Ragone, 2011, p. 32) Dopo aver rifiutato la difesa, il 22 giugno 1967 Dolci è condannato dal tribunale a due anni di galera, mentre Alasia a circa un anno e mezzo. Verrà fatto appello.

Il 1967 è un periodo di molte marce, tra le più importanti è d'obbligo ricordare quella tenutasi per una settimana lungo 200 chilometri a marzo per la "Sicilia occidentale e per un nuovo mondo" e inoltre la "Marcia nazionale per la pace nel Vietnam" che vede coinvolte mezzo milione di persone che, partendo da Napoli e Milano, raggiungono Roma. Un'ulteriore manifestazione di cui Dolci è promotore si svolge il 20 settembre a Roma davanti al Parlamento per protestare contro la mafia. Questo è l'anno in cui Dolci è candidato per la prima volta al "Premio Nobel della Pace", cosa che si ripeterà altre volte durante la sua vita.

Nel maggio 1968 viene pubblicato da Laterza "*Inventare il futuro*" una raccolta di brani di Dolci usciti su alcune riviste nei due anni appena trascorsi.

Il 30 novembre riceve la laurea honoris causa in pedagogia dall'Università di Berna.

Nel 1969, tra aprile e agosto, viene promosso il seminario dal nome "Città-territorio" che, com'è abitudine, vede coinvolti moltissimi esperti da tutto il mondo. Nel mentre a Partinico viene fondato un sindacato dei lavoratori presso la diga sullo Jato e il 6 luglio, con il sostegno del "Centro studi" viene creato il

“Consorzio irriguo Jato” con l’obiettivo di combattere le incursioni mafiose nel territorio.

Il 23 novembre successivo viene inoltre confermato l’acquisto di dieci ettari di terreno a Mirto adibito all’edificazione di un “Centro Educativo”.

Nel 1973 per testimoniare gli incontri del “*Centro*” a Trappeto, viene pubblicato da Einaudi “*Chissà se i pesci piangono*”.

È il febbraio 1974 quando i lavori di costruzione del “Centro Educativo” cominciano e congiuntamente si inizia a pensare all’idea di erigere a Partinico anche un nuovo ospedale.

All’inizio di gennaio 1975 iniziano le prime sperimentazioni nel “Centro Educativo” di Mirto con bambini tra i quattro e cinque anni. Durante l’anno, grazie al successo di quelle esistenti e già rinnovate, vengono avviate nuove sperimentazioni.

A febbraio 1976 al Borgo continuano a riunirsi ancora tanti esperti internazionali di pedagogia.

Nel 1977 inizia una lotta per ottenere la costruzione di un nuovo ponte che dovrebbe sostituire quello vecchio pericolante che porta a Mirto. È finalmente dopo un digiuno popolare che la cittadinanza riesce a ottenere, nel settembre 1978, la promessa dalle autorità che il ponte sarà costruito entro poco tempo. Dolci ovviamente partecipa a questa iniziativa anche se fisicamente comincia a risentire in maniera più importante le conseguenze dei digiuni di questo periodo, alle quali si vanno ad aggiungere i dolori causati dal diabete di cui è affetto.

Tra il 7 e l’11 luglio 1980, Dolci si trova a Parigi con l’Unesco come partecipante a un convegno sull’evoluzione dell’educazione nei vent’anni a venire. Nonostante le promesse il ponte per Mirto e la strada a esso collegata non sono ancora stati costruiti. Il “Centro Educativo” continua comunque a oltranza le proprie iniziative anche se nel 1981 per difficoltà economiche la gestione di questo e del “Centro di Formazione” viene affidata ai Comuni di Partinico e Trappeto.

Nel 1983 al “Centro” di Mirto viene riconosciuto lo status di scuola statale sperimentale.

Finalmente, nell’autunno del 1984, viene terminata la strada che porta al “Centro educativo”, mentre nel 1985 il “Centro Studi ed Iniziative per la piena occupazione” cambia nome il “Centro Studi ed Iniziative per lo Sviluppo Creativo”.

Negli anni successivi Danilo Dolci continua a promuovere in tutto il mondo la pratica dei gruppi maieutici e pubblica altri libri, tra i quali è bene ricordare *“Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento”* e altri scritti dove approfondisce la tematica della comunicazione.

Nel 1996 l’Università di Bologna consegna a Dolci la laurea honoris causa in scienze dell’educazione. In questo periodo Dolci si impegna a fare denuncia sociale anche in Sardegna contro le emissioni radioattive e promuove una lotta contro la mafia in Calabria.

Il 30 dicembre 1997, in seguito a un infarto Danilo Dolci muore a Partinico.

1.2 IL CONTESTO STORICO E SOCIALE

Contestualmente alla biografia è doveroso capire il panorama storico, sociale e politico nel quale si ritrova Danilo Dolci una volta arrivato in Sicilia. Per delineare il tutto al meglio sarà necessario descrivere la situazione nazionale del periodo facendoci aiutare da Di Michele (2008) e allo stesso tempo inoltrarsi nella specificità del contesto siciliano avvalendosi dello stesso Dolci (2009; 2013).

1.2.1 IL CONTESTO NAZIONALE

Dopo gli orrori del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale il 1948 è un anno importante per l’Italia: la Costituzione entra in vigore il 1° gennaio e,

successivamente, il 18 aprile vanno a svolgersi le prime elezioni politiche della storia repubblicana. Veri protagonisti della battaglia elettorale sono il Partito Socialista Italiano, il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana.

I socialisti arrivano divisi alle elezioni del 1948. Nel gennaio del 1947, a seguito della scissione di Palazzo Barberini era nato il PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) che andava a raggruppare tutti gli ormai ex membri del PSI di Nenni stanchi dell'alleanza stretta con i comunisti. Questa divisione crea una profonda debolezza nel campo socialdemocratico, consegnando al PCI il ruolo di vero avversario della Democrazia Cristiana.

In questa fase il Partito Comunista, legato all'URSS, si ritrova molto meno radicato nel territorio rispetto alla DC cercando di andare a creare un partito che per il segretario Togliatti deve essere *nuovo* e di massa, quindi non solo rappresentante degli operai, ma anche dei contadini e del ceto medio. A seguito poi della scissione socialista si va a formare il Fronte Popolare, formazione che vede unirsi il PCI e il PSI, intenti a contrastare la forza della Democrazia Cristiana.

La DC si trova a rappresentare principalmente tutte le anime della sfera cattolica. Trova nella Chiesa un aiuto importantissimo per quanto riguarda la presa territoriale sfruttando la capillare rete formata da vescovi, sacerdoti e organizzazioni, laicali e religiose, con i loro componenti. La DC si ritrova quindi investita di responsabilità politiche e morali da quella che in quel tempo è una delle maggiori, se non la maggiore, realtà presenti nello Stato italiano. Ad aggiungersi alla Chiesa come alleato sono gli Stati Uniti, che in segreto sostengono la campagna elettorale.

Queste alleanze fanno diventare la Democrazia Cristiana il partito da battere, ma allo stesso tempo questo comporta una notevole dipendenza della DC nei confronti dell'istituzione religiosa cattolica e degli USA che identificano il comunismo come il nemico da battere.

Le elezioni del 1948 diventano, quindi, un confronto tra due mondi opposti: da una parte la Democrazia Cristiana, partito rappresentante della Chiesa, di Dio e degli Stati Uniti, dall'altra il PC, forza bolscevica, atea e legata all'Unione Sovietica. I risultati del voto del 18 aprile vanno a decretare vincitore il primo di questi schieramenti. La DC, infatti, ottiene il 48,5% dei voti contro il 31% dei voti per il Fronte Popolare. Il PSLI di Saragat si ferma al 7,1%, mentre il Partito Repubblicano al 2,8% e il MSI dei neofascisti al 2%.

Che Paese si trova a governare la DC? Fondamentali per inquadrare la situazione sociale dei primi anni '50 sono il censimento nazionale del 1951 e *l'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* del 1953.

L'Italia in questo periodo si presenta come un Paese che si avvia verso un processo di sviluppo economico ma con una grave arretratezza sociale. Qualche dato nazionale può tornare utile. L'11% della popolazione attiva è disoccupata, con l'analfabetismo al 12,9%, il semianalfabetismo al 46,3% e solo l'1% dei cittadini si laurea. Il reddito medio pro capite è il 40% di quello francese e il 60% di quello tedesco. Per quanto riguarda le famiglie, l'11,8% si trova in miseria, mentre l'11,6% sono disagiate. Più del 21% della popolazione vive in situazioni di sovraffollamento abitativo e il 3% in cantine, grotte, soffitte e baracche. Una stanza adibita a bagno è a disposizione solo del 10% delle famiglie. Un terzo degli italiani si sfama a fatica a causa di una dieta non idonea per sopravvivere e il tasso di mortalità infantile è superiore a tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale.

Ancora più impressionanti sono i numeri territoriali che tendono a evidenziare una grande differenza tra Nord e Sud Italia: basti solo pensare che le famiglie misere delle regioni settentrionali oscillano intorno a una media dell'1,5%, mentre nel Meridione il valore supera il 28%.

Dal punto di vista economico le politiche messe in campo dai governi a trazione democristiana sono di ispirazione liberista opponendosi così, attraverso la privatizzazione e la liberalizzazione, al dirigismo economico interventista del

fascismo. Scelta questa avanzata grazie anche all'assenza di proposte valide da parte della sinistra e all'alleanza con gli USA e gli imprenditori italiani. Questi ultimi formano quello che può essere considerato un quarto partito che trova nella DC la formazione alla quale destinare il voto e le risorse.

Sebbene nel 1950 si decida di abbandonare la linea deflazionistica di Einaudi, si continua a sostenere una sempre più grande apertura al mercato internazionale tramite esportazione delle merci. A tenere stabili questi standard economici sono per esempio la presenza dei bassi salari e il contenimento del movimento operaio. Ed è proprio grazie a uno dei protagonisti dei governi De Gasperi (1948-1953), il Ministro dell'Interno Mario Scelba, che tramite repressioni anche brutali si tengono a bada le manifestazioni sindacali e politiche di protesta, cercando in questo modo di non rompere questo equilibrio.

Si ricorda che tra il 1948 e il 1950 durante le proteste vengono uccisi 62 lavoratori, feriti 3126 e arrestati 92169. Nel 1949, poi, comincia l'occupazione delle terre da parte dei contadini del Sud Italia a seguito di due decreti (del '46 e del '47) del Ministro dell'Agricoltura Antonio Segni che danno il diritto ai proprietari terrieri di riappropriarsi delle terre espropriate dai decreti del comunista Galli, suo predecessore. Mossa elettorale per conquistare i voti dei latifondisti nel 1948, ma che porta a notevoli scontri con morti e feriti, come accaduto a Melissa nel 1949.

Altro grande momento di tensione di tensione, avvenuto pochi mesi dopo le elezioni, è l'attentato del 14 luglio 1948 a Togliatti da parte da un fanatico di destra, che i lavoratori leggono come attacco alla sinistra soprattutto istituzionale. Di conseguenza la CGIL inizia uno sciopero nazionale che mette in crisi le alleanze sindacali già fragili al suo interno. Alcuni dirigenti delle aree democristiana, socialista e repubblicana decidono di fuoriuscire da questo sindacato unitario e fondare CISL e UIL. A contenere però il disordine è proprio il PCI. Si capisce che proteste con intenti rivoluzionari farebbero male solo ai lavoratori e alla democrazia, cercando così tenere fisso l'obiettivo di creare un partito di massa che possa vivere nelle istituzioni ed essere quindi protagonista delle politica italiana. Alcune correnti interne al Partito, molto più legate a idee

rivoluzionarie e ortodosse, vanno a bloccare il processo che Togliatti chiama “democrazia progressiva” e dando la possibilità a De Gasperi di concretizzare l’idea di una “democrazia protetta” per proteggere lo Stato italiano dalle minacce comuniste e socialiste. Questo estremo anticomunismo, sostenuto costantemente dagli USA, si applica per esempio attraverso azioni atte a escludere i comunisti dagli incarichi pubblici. In aggiunta nel 1949 la Chiesa Cattolica decide di scomunicare tutte le persone che sostengono l’ideologia comunista.

Anche attraverso l’istituzione scolastica si decide di bloccare la temuta avanzata comunista. Compito del Ministro della Pubblica Istruzione Gonella, tra il 1946 e il 1951, è quello di rendere la scuola un ambiente per educare alla fede cattolica, facendo in modo, per esempio, che la maggior parte delle scuole dell’infanzia siano gestite da enti religiosi, ma sostenute dallo Stato. Gonella, come i suoi successori, decide di avanzare politiche con l’obiettivo di rendere centrali la Chiesa e la famiglia, e poi lo Stato, nell’educazione dei cittadini più giovani.

In questo periodo vengono comunque attuate iniziative per contrastare la povertà. All’interno della DC l’ala più vicina alla sinistra spinge perché i bisogni dei più poveri siano presi in considerazione, anche perché, come sostiene Fanfani, finché esistono i disoccupati il comunismo continua a restare forte.

Giuseppe Di Vittorio, leader della CGIL, nel 1949 propone il *Piano di Lavoro*, per abbassare la percentuale della disoccupazione e le differenze territoriali legate a essa. Attraverso questo programma a stampo keynesiano si propone di avviare lavori pubblici così dare lavoro alle persone che non ce l’hanno e di conseguenza aumentare e migliorare le infrastrutture strategiche per lo sviluppo del Paese. Quanto suggerito non riesce a concretizzarsi, ma stimola la discussione riguardo alle tematiche quali lo sviluppo economico e le disparità sociali.

Nel 1950, viene promulgata una legge che va a creare una “Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse per il Mezzogiorno”. Con la “Cassa per il Mezzogiorno” per dieci anni vengono investite mille miliardi di lire per costruire

opere pubbliche nel Sud Italia (bonifiche, impianti di irrigazione, acquedotti, fognature, strade, ...). Il progetto iniziale, sviluppato dal governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, viene però modificato una volta discusso in Parlamento bloccando così l'obiettivo di industrializzare in maniera decisiva e importante il Meridione.

Nello stesso anno si cerca di contrastare le occupazioni delle terre iniziate nel 1949 dai contadini tramite una riforma agraria che si pone come obiettivo quello di espropriare il cosiddetto latifondo improduttivo (750000 ettari in tutta Italia, con prevalenza nel Sud) per dividerlo in piccole parti da affittare ai contadini per trent'anni alla fine dei quali diventano proprietari del terreno. Risultati positivi si hanno soprattutto in zone del Nord e del Centro Italia, come il Polesine e la Maremma, mentre nel Sud non vengono assegnati terreni alla maggior parte dei contadini aventi diritto. Chi nel Meridione, nonostante tutto, riesce a ottenere qualche appezzamento può al limite puntare al sostentamento familiare senza poter ingrandire l'attività. Protagonisti dell'organizzazione dei terreni sono appositi enti di riforma che appesantiscono la situazione con una crescente burocratizzazione degli strumenti di assegnazione tanto che in Sicilia, per esempio, il rapporto tra il numero degli impiegati di questi enti e quello dei contadini è di 1 a 3.

Indirizzando strategicamente le spese rivolte agli enti di riforma e alla Cassa per il Mezzogiorno, la DC riesce a controllare in maniera sempre più netta le dinamiche sociali nel Sud, promuovendo così dinamiche clientelari.

Pure il sistema welfaristico viene usato come metodo di controllo in chiave elettorale: solo alcune categorie, come quelle dei lavoratori autonomi e dei dipendenti pubblici, sono avvantaggiate, mentre altri lavoratori, come i dipendenti delle industrie, non vengono presi in considerazione perché non vicini alla sfera della DC. Per quanto riguarda il settore agricolo, attraverso la Coldiretti e la Federconsorzi, la Democrazia Cristiana riesce a creare maggiori legami tra i medi proprietari terrieri destinando proprio a loro finanziamenti agricoli.

1.2.2 IL CONTESTO SICILIANO

Per comprendere la situazione siciliana all'arrivo di Dolci a Trappeto è necessario adoperare i dati ufficiali e i racconti che lo stesso Dolci utilizza nella sua *"Inchiesta a Palermo"* (2013).

Da quanto emerge nell'*"Inchiesta Vigorelli"* e nel *"Bollettino statistico della Regione siciliana"*, nel settembre 1953 gli abitanti in Sicilia sono 4.462.000, nello specifico:

INCHIESTA VIGORELLI, BOLLETTINO STATISTICO DELLA REGIONE SICILIANA SETTEMBRE '53

	<i>famiglie</i>	%	<i>persone</i>	%
miseri	284.400	25,2	1.200.000	26,9
disagiati	243.800	21,2	900.000	20,2
totale tra miseri e disagiati			2.100.000	47,1

Fonte: Dolci, 2013, p. 24

Poco meno del 50% delle famiglie siciliane sono composte da lavoratori agricoli salariati giornalieri.

La provincia di Palermo conta, nel 1951, 1.019.796 abitanti (204 per kmq).

Dolci, inoltre, mette a confronto la percentuale dei lavoratori attivi nella provincia di Palermo con altre province di grandi città italiane:

INCHIESTA VIGORELLI, BOLLETTINO STATISTICO DELLA REGIONE SICILIANA SETTEMBRE '53

Milano	47,7%		
Napoli	32,5%		
Palermo	30,9%	{	capoluogo 27,6%
			altri comuni 33,7%

Fonte: Dolci, 2013, p. 25

Altri dati interessanti, presi dall'Istituto centrale di statistica al 30 settembre 1952 e presentati da Dolci, sono quelli che si riferiscono ai numeri degli iscritti alle liste di collocamento nella provincia del capoluogo siciliano:

INCHIESTA VIGORELLI, BOLLETTINO STATISTICO DELLA REGIONE SICILIANA SETTEMBRE '53

	<i>disoccupati veri e propri</i>	<i>iscritti in cerca di prima occupazione</i>	<i>casalinghe, pensionati occupati</i>	<i>totale</i>
m.	19.194	6.135	614	25.943
f.	2.007	1.029	2.627	5.663
<i>totale</i>	<i>21.201</i>	<i>7.164</i>	<i>3.241</i>	<i>31.606</i>

Distribuiti professionalmente così:

	<i>agricoltori, caccia e pesca</i>	<i>industria, trasporti e comunicaz.</i>	<i>commercio credito ass. e servizi</i>	<i>impiegati</i>	<i>manodopera generica</i>	<i>totale</i>
m.	8.967	12.212	598	766	3.400	25.943
f.	329	3.735	285	267	1.047	5.663
<i>totale</i>	<i>9.296</i>	<i>15.947</i>	<i>883</i>	<i>1.033</i>	<i>4.447</i>	<i>31.606</i>

Fonte: Dolci, 2013, p. 25

Per capire ulteriormente la situazione palermitana ci si può far aiutare da quanto emerge nel “*Sondaggio statistico-psicologico*” che viene inserito nella prima parte di “*Inchiesta a Palermo*”. In questo rilevamento Dolci elenca le diverse risposte alle domande che fa a “*500 uomini che non campano di proprietà, nella quasi totalità fra i 18 e i 50, per gli 81 comuni in provincia*” (Dolci, 1956, p.22). Nelle interviste “*si è cercato*”:

- *costantemente la più staccata casualità;*
- *di comunicare con solo una persona alla volta (...);*
- *di avere le ultime risposte, non le prime, le più istintive e (...) superficiali”* (Dolci, 2013, pp. 22-23).

L'autore ci tiene inoltre a sottolineare che *“non si voleva esaminare, giudicare: ma riuscire a sentire, come attorno a un grande tavolo, le notizie e le opinioni di ciascuno, uno per uno, per schiarirci l'uno con l'altro”* (Dolci, 1956, p.23).

Di seguito vengono trascritti alcuni stralci, tra i più significativi e particolari.

Ecco alcuni passaggi delle risposte alla prima domanda:

“Quando non lavori, come cerchi d'arrangiarti?”

106 hanno risposto che s'arrangiavano alla meglio, come capitava, senza specificare di più; 70 hanno risposto che, quando non lavoravano, cercavano d'arrangiarsi coi debiti. Ecco tutti gli altri, uno per uno, come si arrangiano:(...)

M'industrio. (...)

Non faccio niente. (...)

A fare un po' di legna. (...)

Come deve cercare un poveretto? Debiti, prestiti. Può andare a rubare? (...)

Faccio commercio col grano (...) ma non si guadagna. (...)

Aspetto che mi collochino in qualche ditta. (...)

Si fa batteria [baccano] al Municipio, in piazza, ma loro che possono fare? E noi che s'ha da fare? A rubare. D'inverno mi fanno credito e d'estate lo paghiamo. Quante batterie si sono fatte, con i carabinieri pure che ci facevano sloggiare. (...)

Faccio debiti e vado a spasso. (...)

Mi dà da mangiare papà. (...)

A limosinare di qui e di là, sono malato e non mi danno la pensione.”

(Dolci, 2013, pp. 33-54)

Alla domanda:

“Dio vuole che tu sia disoccupato?”

168 hanno risposto: «No», senza alcuna spiegazione;

25 hanno detto che «Dio non c'entra con questi fatti»;

25 hanno risposto: «No, la colpa è degli uomini»;

17 «No, la colpa è del governo»;

10 hanno dato risposte non indicative;

8 «Non credo in Dio»;

7 hanno risposto: «Non so»;

6 hanno risposto: «La colpa non è di Dio ma del sindaco»;

- 3 «La colpa è della malagente»;
 - 3 «La colpa è dei preti»;
 - 2 «Sì»;
 - 1 «No, la colpa è dei capitalisti».
- Tutte le risposte non così nette si riportano (...)

Dio vuole che lavoriamo e mangiamo. Sono stato sempre cattolico e so che questo, Dio non lo vuole, non potrebbe volere magari per quelli che non vanno in chiesa, che non credono a niente ma siccome vuole bene a tutti soffriamo insieme. (...)

Dio ha creato gli uomini per lavorare. (...)

Dio non c'entra, comanda il collocatore. (...)

È possibile che Dio vuole questo? È il governo. Responsabilità l'abbiamo tra noi altri stessi, che ci mangiamo l'uno con l'altro. Il Signore pensa alla salute, al sole, alla pioggia e a castigarci perché ci sono che non ci credono. (...)

Non dovrebbe, ma vuole. (...)

Vorrebbe che tutti fossero occupati. Dio era socialista. (...)

Dio era una persona sociale (...). Sono le persone del mondo che si fan male, non Dio. (...)

Dio non vuole che io sia disoccupato, i capitalisti sì che lo vogliono. I capitalisti sono più di Dio, perché furono iddi che ammazzarono Dio. Prima l'ammazzarono e poi ci mangiarono sopra. (...)

Dio non vuole la disoccupazione perché Dio vuole l'uguaglianza sociale e dice: «Amate i poveri». Ma la DC questo non lo fa. Favorisce i capitalisti contro i poveri. (...)

L'uomo sfrutta l'uomo. (...)

(Dolci, 2013 pp. 55-74)

Con la terza domanda Dolci prova a capire:

«Come, cosa dovrebbero fare i partiti in Italia?»

164 hanno risposto: «Dare lavoro», «dare lavoro a tutti»;

47 hanno risposto: «Unione», «mettersi d'accordo»;

31 o non sanno che dire o evadono;

25 hanno risposto: «Dare la riforma agraria», «dare la terra ai contadini»;

18 «Industrie e riforme bancarie»;

15 «Non lo so»;

15 «Riforme sociali», o «riforma agraria, industriale, bancaria»;

13 «Portare al potere i comunisti»;

- 8 «Lavori e emigrazione»;
 - 8 «Portare le sinistre al governo»;
 - 8 «Aprire l'emigrazione ed il libero commercio»;
 - 4 «Distruocere tutte le macchine»;
 - 3 «Portare al potere i socialisti»;
 - 3 «Comandare uno solo»;
 - 2 «Fare scioperi»;
 - 2 «Fare l'apertura a sinistra».
- Seguono le altre risposte (...)

Io non so la politica. (...)

Un partito solo. Io sono fascista. (...)

Ci dovrebbe essere uno solo che comanda; cosa sono sti partiti? (...)

Primo non guardare i colori, secondo levare i mafiosi. (...)

Dovrebbero riunirsi i partiti e pensare: ma queste persone come fanno a vivere? E pensare a noi. (...)

Eliminare la mafia. (...)

Se guarda il Partito comunista pare che vada avanti, quello democristiano pare pure che vada bene. (...)

I partiti sono buoni, perché l'opposizione ci vuole. (...)

Nessun partito funziona bene. (...)

Così come sono va a finire guerra civile. (...)

Lottare per mettere lavori. Io credo che ora non si interessano di noialtri. Anche le sinistre. (...)

Che non esista più il comunismo. (...)

Fare solo il partito dei ricchi e quello dei poveri. (...)

Sciopero. Organizzare manifestazioni. (...)

Riforma agraria, miniere, bacini di irrigazione. (...)

Vogliono che l'operaio stia sempre al disotto. (...)

Mettersi d'accordo. Fare la rivoluzione. (...)

A ora di lavoro dovrebbero essere tutti uguali. (...)

Secondo me attuare la Costituzione. (...)

Levare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, fare le cooperative, riforma sociale, riforma agraria, incorporare le terre di tutti questi grandi feudatari (...)

Noi non cerchiamo i partiti, cerchiamo il lavoro."

(Dolci, 2013, pp. 75-85)

Ecco quanto emerge dalla quarta domanda:

“Il voto è segreto?”

326 rispondono sol: «Sì, il voto è segreto»;

60 esprimono dubbi;

44 «Non è segreto»;

12 «Qualche volta»;

6 «Sì, ma corrompono prima»;

5 «Non lo so»;

3 rispondono evasivamente.

Seguono le altre risposte (...)

Può essere segreto e non può essere segreto, chissà? Io penso nelle città è difficile, ma nei paesi si sa, nel paese ci si conosce. (...)

Ci conoscono tutti dalla faccia. (...)

Non ho mai votato, sono delinquente. (...)

Il voto è segreto, ma può nascere il ricatto promettendo lavoro, che poi non ci capita mai. (...)

Sì, è segreto, però già lo sospettano perché sanno che idea ho io, sanno che io sono libero. (...)

Apparentemente, in teoria è segreto. In pratica è ricattato. Promesse, minacce, ecc. (...)

Si che è segreto ma il segreto viene sempre violato dalla mafia e dai suoi rappresentanti.”

(Dolci, 2013, pp. 86-89)

Nell'ultima domanda:

“Cosa credi che uno, ciascuno, debba fare per eliminare la disoccupazione?”

95 rispondono: «Unirsi, lottare, fare sciopero»;

63 «Organizzarsi, unirsi tra poveri», «l'unione fa la forza»;

46 o non sanno rispondere o rispondono evasivamente;

26 «Rafforzare i partiti di sinistra»;

20 «Non lo so»;

18 «Niente si può fare»;

14 «Fare la rivoluzione»;

10 «Fare dimostrazioni per avere lavoro»;

9 «Dare il voto giusto»;

6 «Iscriversi ai sindacati»;

5 «Aumentare la DC»;

5 «Creare cooperative»;

3 «Emigrare»;

2 «Andare a lavorare».

Ecco (...) le altre risposte (...)

Spararsi, così ce ne sarebbe uno di meno. (...)

Aspettare; come bambini che aspettano la pappa della mamma, piangono, e noialtri siamo così. (...)

Che posso fare io, posso dare lavoro? (...)

Non possiamo fare niente noialtri. (...)

Non dipende da noi. (...)

Conto molto spesso le pietre in piazza. (...)

Espatriare, pure senza permesso. (...)

Fare appelli in generale per tutta l'Italia. Dire «Basta con le promesse, e pensare di mettere i lavori sul serio». (...)

Far sentire questa voce al governo che deve provvedere e fare qualche cosa per tutti. (...)

Arrangiarsi. (...)

Noi siamo il governo e il governo è noi, ma se non sono capo dei partiti... (...)

Ci vorrebbe la guerra per avere il territorio, perché siamo troppi, o fare emigrare per trovare lavoro. (...)

Se si ha soldi, partire per l'altra Italia. (...)

Sciopero non si ottiene niente. (...)

Andare alla piazza. Fare la rivoluzione per tutta l'Italia. (...)

Non dare potere di azione ai preti; se si continua così i preti vanno al governo. (...)

Lavorare, ma solo lo Stato può mettere tutto a posto. (...)

Unirsi tutto il popolo: ma il popolo non riesce ad unirsi: situazione disperata. (...)

Se la gente fosse meno ignorante e più preparata si potrebbe far qualcosa. (...)

Emanciparsi, studiare, attraverso la lettura politica, interessarsi alla vita attuale. (...)

I più intelligenti devono spiegare che cosa è il progresso sociale. (...)

Facendo qualcosa insieme (...)

Organizzazione sindacale. (...)

Di rinforzare il Partito comunista e socialista per spezzare questa catena. (...)

Sciopero. Sciopero fortissimo. (...)

Prima di tutto con l'arma del voto, condannare il governo (...). Poi fare scioperi, se possibile con le armi alle mani, quando si ha fame non si guarda niente. (...)

Scioperi non hanno portato mai pane. La gente non si può unire, non c'è niente da fare, perché se io parto davanti, quando viene gli sbirri, tutti si voltano ad ammucciarsi [nascondersi], e a me mi arrestano. (...)

Una legge contro la disoccupazione. (...)

Eliminare questo governo di capitalisti. Con il voto si fa tutto. (...)

Abbiamo un'arma che è il voto. Non vogliamo essere vendicatori. Ma col voto dovremmo dare la botta ai reazionari, agli sfruttatori del popolo. (...)

Un giorno sboccherà la rivoluzione.”

(Dolci, 2013, pp. 90-104)

A questo punto, dopo aver approfondito la situazione nazionale e della provincia palermitana, è doveroso focalizzarsi sul contesto sociale che Dolci trova una volta arrivato a Partinico e che descrive in *“Banditi a Partinico”* (2009).

Come si campa, come si amministra, come si assiste e cura, come si educa e come si potrebbe risolvere. Servendosi di questi cinque *come* presentati nel capitolo iniziale *“Relazione su Partinico”*, l'autore racconta il paesino e i suoi abitanti.

Nel 1953 a Partinico in 10.711 ettari di terra vivono 25.258 persone che vanno a comporre 5959 famiglie distribuite in tre zone che Dolci classifica così:

- a sud *“metà sono «industriali»: si industriano”* (Dolci, 2009, p. 37);
- a nord-ovest si trova il *“quartier generale dei fuorilegge”* (Dolci, 2009, p. 37);
- a nord-est si estende *“la zona della più diffusa prostituzione”* (Dolci, 2009, p. 37).

Le condizioni abitative sono estreme:

“Frequente la fame. Chi ce la fa, emigra. Molte case hanno pavimenti di terra. Tre o quattro figli di media per famiglia. Per lo più le abitazioni sono costruite da un unico locale”

(Dolci, 2009, p. 39)

Il paese si sostiene grazie al settore agricolo e i *“braccianti lavorano, ora, per 500, 600, 650 lire al giorno, dieci ore circa, per la metà dell'anno. Spesso senza alcuna assicurazione e previdenza”* (Dolci, 2009, p.38).

Le attività commerciali sono interne e di industrie non agricole non c'è traccia, mentre il lavoro artigianale e specializzato è carente. I sindacati sono presenti per un supporto tecnico-assistenziale.

Dal punto di vista politico la sinistra ha avuto un aumento di preferenze di anno in anno: dai 27 voti ottenuti nel 1948 arriva a raccogliere 2610 voti alle elezioni politiche del 1953. La DC nel '53 arriva a 5549 voti. A livello comunale sono 32 i consiglieri (24 democristiani, 4 liberali-monarchici, 4 provenienti dalla sinistra). Viene evidenziato che è *“molto scarsa la partecipazione alle sedute comunali. Le due riunioni di consiglio che per legge si devono fare, a gran stento si fanno, pare. Evidente spesso l'invasione antidemocratica della Prefettura”* (Dolci, 2009, p.45).

Per quanto riguarda l'amministrazione del paese sono presenti circa 30 carabinieri, 15 finanziari, 5 guardie municipali e 10 vigili del fuoco.

Per le strade più interne *“il luridume (...) è abbandonato in mucchi coperti dalle mosche”* e *“al servizio «nettezza urbana» sono una ventina con tre carretti”* (Dolci, 2009, pp. 43-44).

Il sistema fognario e quello stradale sono completi per tre quarti del totale, mentre le comunicazioni sono discrete. A mancare completamente sono invece i bagni e i lavatoi pubblici tanto che le donne di un quartiere fanno il bucato utilizzando *“un sottile corso d'acqua (...) che proviene dal macello dove pulisce le interiora degli animali”* (Dolci, 2009, p.44).

A proposito della gestione dell'acqua Dolci decide di spendere qualche parola circa l'acquedotto:

“ Due le sorgenti: dalla prima l'acqua arriva per sole quattro ore e mezzo al giorno attraverso una rete guasta spesso a contatto delle fognature, per cui talvolta arriva fanghiglia; dalla seconda, che alimenta alcune fontanelle, l'acqua passa attraverso una tubatura di terracotta spesso rotta.”

(Dolci, 2009, p. 45)

Le famiglie iscritte all'elenco dei poveri sono 1800. La mortalità infantile è salita dal 8,1% del 1947 al 8,9% del 1953, conseguenza probabilmente della

manca di un ambulatorio ostetrico. Il brefotrofo più vicino si trova a Palermo, mentre esiste solo un orfanotrofo femminile con 50 posti.

Gli asili sono due e ospitano 330 bambini (3-5 anni) a fronte dei 1700 presenti. L'ospedale civile ha 28 letti ed è a servizio degli abitanti non solo di Partinico, ma anche dei paesi limitrofi.

Nell'anno scolastico 1953-54 i ragazzi con l'obbligo di frequenza scolastica sono 5092, ma a iscriversi sono solo 2650 dei quali circa il 15% non conclude l'anno. 300 sono gli iscritti alla scuola di avviamento a tipo agrario, alla scuola professionale enologica e alla scuola media. Al liceo classico c'è una classe per anno. A partecipare al doposcuola della "Casa del Fanciullo" sono in 125. Altri bambini lavorano e frequentano i corsi serali.

A Partinico non ci sono né una biblioteca pubblica né un teatro e a coinvolgere le attività extrascolastiche, oltre al cinema, sono le attività delle sei parrocchie: infatti quasi tutti i cittadini si professano cattolici.

Dolci conclude suggerendo delle soluzioni ai gravi problemi sociali presenti a Trappeto, facendo un riassunto di tutto quello che manca nel paese che lo accoglie:

"Se i settecento o ottocento milioni che si sono trovati subito per le spese di polizia, solo a Partinico, fossero stati subito impiegati a raccogliere le acque invernali del fiumicello lato, con una diga sopra ponte Taurro, irrigando 8000 ettari, non ci sarebbe stato banditismo, non ci sarebbe ora disoccupazione. Anzi per precisione, 40 miliardi che sono in 10 anni a mare, si sarebbero trasformati in vita. (...)

Naturalmente occorrono (...) acqua a tutti (...), le fognature che mancano, un vero servizio di igiene per le strade, famiglie che adottino i piccoli senza famiglia, case nuove, assistenza agli invalidi al lavoro, educazione morale nei pubblici uffici, scuola sicura ai bambini (...).

Occorrono bagni pubblici, lavatoi pubblici, cantina sociale, ospedale e assistenza sanitaria efficienti, asili, biblioteca, università popolare, altre scuole (...), centri culturali"

(Dolci, 2009, pp.78-79)

DANILO DOLCI: PENSIERO ED ESPERIENZE EDUCATIVE

È possibile riassumere con una parola Danilo Dolci? È possibile delimitare la sua esperienza di vita entro gli angusti confini di una professione?

Giuseppe Cipolla (2012), già suo collaboratore nell'opera "*Banditi a Partinico*", descrive a tal riguardo la personalità di Dolci come versatile e ricca di mille vocazioni. Volendo ricostruire il percorso intellettuale di Danilo Dolci, si può infatti affermare che egli sia stato, allo stesso tempo, scienziato, poeta, filosofo, sociologo e pedagogo.

Il Dolci sociologo dei primi anni, durante i quali raccoglie storie di vita nella Sicilia Occidentale, il Dolci educatore del Centro educativo di Mirto, il Dolci poeta del "*Limone Lunare*", non sono figure diverse, ma una sola. Dolci, per dirla con Benelli (2015), ha rappresentato dunque una persona eclettica, sfaccettata, complessa.

È chiaro fin da subito dunque che definire in maniera definitiva Danilo Dolci e il suo pensiero, così sfaccettato e poliedrico, appare tutt'altro che scontato.

All'inizio degli anni '50, Dolci è arrivato in Sicilia e qui si ritrova sin da subito a fare i conti con una realtà estremamente complessa come quella di Partinico. La drammatica situazione sociale appena incontrata, inoltre, gli impone la necessità di agire nell'immediato per tentare, con il suo articolato bagaglio di conoscenze, di aiutare quei territori a superarla. E in questa complessità decide di vivere in una prospettiva ecologica dove i diversi aspetti del suo essere Danilo si trovano ad interagire (Cipolla, 2012).

Nel tentativo dunque di tracciare le tappe del pensiero dolciano, facciamo ritorno ai primi anni della sua formazione, dove, accostandosi al pensiero di svariati autori, il giovane Danilo cercherà di dotarsi degli strumenti con cui poi leggere la complessità del mondo.

“Dai sedici anni gradualmente, non so ancora esattamente perché, il bisogno di leggere, di conoscere l’esperienza e il pensiero degli uomini che mi avevano preceduto, si è fatto così forte che se non avessi trovato attorno a me dei libri – nello scarso armadio di mio padre, nelle biblioteche, dagli amici, comprandoli quando potevo – li avrei rubati. Poiché la giornata non mi bastava più, mi alzavo alle quattro ogni mattina (d’inverno col cappotto addosso per non tremare dal freddo, vicino allo scarso tiepido della stufa della cucina, ormai spenta), e ogni mattina prima di iniziare la giornata comune a ogni studente, per tre ore nel silenzio incontravo i miei: prima un poco alla rinfusa, poi quasi sistematicamente, ogni mattina ero in un dialogo di Platone; o in una tragedia di Euripide, Shakespeare, Goethe, Schiller, Ibsen, a tappeto; poi, come tornando da capo, per comprendere quale era stata l’interpretazione del mondo, della vita, degli uomini prima di me, la Bibbia, le Upanisad, i Discorsi di Buddha, il Bhagavadgita, fino a Dante, Galileo, Tolstoj. Ero veramente felice.”

(Dolci, 2020, pp. 44-45)

Qui il Danilo sedicenne getta già le basi di quello che sarebbe stato anni dopo il suo lavoro in Sicilia. È emblematico che la lettura avvenga in una situazione precaria, quasi a voler ricordare la drammatica situazione che avrebbe poi conosciuto in futuro in Sicilia, a Trappeto.

Si presentano inoltre sin da queste prime fasi la curiosità e vivacità che saranno caratteri distintivi di tutta la vita dell’autore. Egli non cerca di approfondire dunque solo quelle che sono le radici della società occidentale in cui è inserito, ma prova ad andare oltre. È interessante infatti osservare che gli autori e le opere menzionate rappresentano non solo gran parte della cultura letteraria e filosofica occidentale, ma anche quelle del resto del mondo.

Quanto descritto ci aiuta a comprendere che il Dolci che approfondiremo durante questo lavoro di ricerca, il sociologo impegnato per i diritti degli ultimi, il pedagogista della maieutica, non giunge a queste fasi per caso ma a renderle possibili vi è proprio la sua formazione intellettuale giovanile. Lo stesso definirsi *felice*, a conclusione del brano citato, sintetizza la totale serenità che il Dolci trova nell’affidarsi ai grandi del passato e la soddisfazione di averli incontrati e compresi.

Ci ricorda inoltre Cipolla (2012) che Dolci si sentirà sempre in debito con pensatori come Dewey, Montessori, Gramsci, Bloch, Piaget e Buber.

Intuite dunque le ispirazioni iniziali del pensiero dolciano, cercheremo ora di inquadrarlo attraverso l'approfondimento di alcuni passaggi fondamentali.

2.1 EDUCARE TRA UTOPIE E CREATIVITÀ

È necessario per prima cosa sottolineare, come ricorda Cipolla (2012), che il pensiero e l'agire educativo di Dolci sono necessariamente connessi al suo pensiero utopico. Utopie, quelle concepite da Dolci, che aspirano alla nonviolenza, alla pace, alla democrazia e ai rapporti sociali ed economici non oppressivi. Utopie che sono speranze per un futuro e una società migliori raggiungibili attraverso l'educare, il quale, per usare le sue stesse parole:

“può essere la parola più presuntuosa o più umile, a seconda se vuol significare propinare agli altri la nostra realtà e le sue giustificazioni, o contribuire ad aprire noi e gli altri a nuova, migliore vita. Lavorare per una società più sana, che ci permetta di pervenire, col contributo sempre più di tutti, ad una vita più alta, credo sia fondamentale contributo per la pace come l'amiamo.”

(Dolci, 1962, p. 33)

L'attività educativa di Dolci cerca poi di andare oltre il pensiero di ispirazione cartesiana che tende a separare mente e corpo, frammentando l'essere umano considerato così come una macchina fatta di pezzi separati. Questa logica meccanicistica-cartesiana porta alla creazione di un sistema culturale e sociale nel quale si dà valore più alla mente che al corpo, più alla ragione che all'emotività (Cipolla, 2012). Di conseguenza, la scuola del trasmettere non frammenta solo il sapere, ma lo esclude dall'esperienza. Quindi, come alternativa dell'insegnante tradizionale, Dolci presenta una figura educativa che punta invece a generare interesse incoraggiando processi motivazionali e cognitivi.

Per Dolci infatti, l'educare:

“...promuove processi anche culturali verso un nuovo modo di esistere, promuove in ogni uno (piccolo e adulto, persona o gruppo o struttura) ricerca, assimilazione, espressione, opera creativa, verifica, varie e continue: comprendere - contribuire - fino a conquistarsi insieme anche quelle norme in cui l'autodeterminazione verifica i suoi limiti.

«Insegnare è spossessarsi»: ma il rapporto educativo è potenziarsi reciproco e, nel gruppo, pluridirezionale potenziarsi. Anche lo sviluppo cognitivo avviene attraverso l'interazione sociale, ambientale.”

(Dolci, 1985, pp. 123-124)

Secondo Cipolla (2012), cambiare la struttura unidirezionale e trasmissiva, tipica dei modelli educativi tradizionali, in un modo che renda l'educare qualcosa di vero, e quindi creativo, rappresenta un'autentica emergenza per Dolci. Creatività che porta all'elaborazione di una maieutica nuova rispetto a quella tradizionalmente riferibile al pensiero socratico.

Sulla creatività educativa le parole di Dolci sono ancora una volta illuminanti:

“Il bambino giocando esercita elasticamente la propria creatività; un ambiente creativo può suscitare, sviluppare individuale e sociale creatività: che nell'esercizio continuato si allena inventiva.

Nel gioco, in quanto «realizzazione immaginaria», un bambino prova impastare materia e fiaba, materia e sogno: prova congegnare la sua piccola vita nella vita. Si aiuta a liberarsi e riconoscersi: si identifica in altri e in altre situazioni, la memoria fiorisce fecondata. Inconsciamente si allena a proiettarsi nel futuro, impara a conquistare quanto per ora gli è irrealizzabile (...).

Tanto più è avanzato è il suo sogno, quanto meglio il suo ambiente sa sognare.”

(Dolci, 1985, pp.136-137)

E questo saper sognare rappresenta dunque quel cercare di raggiungere degli obiettivi, seppur utopici, attraverso la creatività nella relazione reciproca con l'altro e la società, perché: *“se l'uomo non immagina, si spegne”* (Dolci in Cipolla, 2012, p. 8).

2.2 POLITICA E NON VIOLENZA

La riflessione dolciana sul concetto di *politica* parte riconsiderando la definizione dei dizionari che la inquadrano sia come una scienza e arte del “buon governo” e, allo stesso tempo, come forma di astuzia nell’avvantaggiarsi slealmente beni e potere.

Capendo che questa interpretazione sarebbe potuta risultare tanto ambigua quanto realistica, Dolci prova a ridefinire la politica accostandola all’etica, riavvicinando in questo modo lo Stato ai cittadini chiamati alla responsabilità del potere e della partecipazione democratica.

La democrazia rappresenta in questo senso una delle più grandi utopie, quasi fosse un sogno, di Danilo Dolci. La democrazia trova il suo fulcro nella partecipazione di ognuno per ((il bene sia della società tutta sia dei singoli individui. E in una società democratica, che è ancora utopia, “*la politica deve divenire strumento personale e collettivo per muovere lo sviluppo sociale*” (Dolci in Cipolla, 2012, p. 135).

Per Dolci è necessario rivedere prima di tutto la figura del politico. Il sociologo concettualizza per questo una sua definizione di politico, costruendo, allo stesso tempo, una tabella che mette a confronto due modelli di uomo politico.

IL VECCHIO POLITICO, IL NUOVO POLITICO

Il vecchio politico	Il nuovo politico
comanda imponendosi	dirige trasfondendosi e concrendendo
accentratore	suscitatore di personalità e di gruppi coordinati
segreto	comunicante
retorico	semplice, essenziale
corrotto	educatore
violento	nonviolento
vendicativo	generoso, sa mirare al futuro delle persone
tende a schierarsi con chi vincerà	tende a prendere la parte degli ultimi, di chi è tenuto più sotto
cambia direzione a seconda dell'opportunità più o meno immediata	cerca di interpretare la realtà per superarla; assume la propria direzione su base di coscienza e verificando attraverso il suo gruppo e altri possibili gruppi
interviene soprattutto con sanzioni negative che determinano negli altri ripetizione, blocco, non sviluppo	interviene cercando di identificarsi, attivizzando a nuova ricerca
usa accorgimenti e strumenti tecnici per imporsi sugli altri	usa accorgimenti e strumenti tecnici per meglio valorizzare sé e gli altri
esperto in doppi giochi e intrighi; semmai, è leale al proprio gruppo chiuso	sincero, tende a una lealtà concretamente aperta a tutti
ha, affinate e adattate al luogo e al tempo, le qualità dell'uomo di guerra	ha soprattutto le qualità del costruttore
gode e sfrutta il potere, è essenzialmente sfruttatore	serve con responsabilità, è essenzialmente valorizzatore
coltiva la propria clientela	suscita gruppi interrelati
cerca di stare sempre a galla, si aggrappa al potere	cerca di essere tanto umile da poter esprimere il meglio di tutti
sostiene e difende vecchie strutture	costruisce nuove strutture
trasmette il potere per dinastia	trasmette il potere a chi è designato come più adatto
si impegna in azioni ed opere che affermino la sua potenza	suscita piani di sviluppo con la massima partecipazione di ciascuno

Fonte: Dolci in Cipolla, 2012, pp. 136-137

Con grande rammarico di Dolci la figura del vecchio politico esiste, e resiste, ancora. Egli denuncia spesso un modo di fare politica che risulta “*contro l'esercizio delle democrazia*” (Dolci, 1993, p. 85) e per tutta la sua vita decide fermamente di battersi per evidenziare la presenza di forti legami tra mafia e certi rappresentanti delle istituzioni. Questo e altri fenomeni di dipendenza della

politica da fattori esterni li osserva in Sicilia, ma viaggiando li ritrova anche nel contesto nazionale e internazionale.

Per Dolci, infatti, *“nessun evento è più solo locale”* (Dolci, 1993, p. 82) e gli Stati moderni seppur definendosi democratici stanno via via diventando

“macchine burocratiche in cui «il governo» dipende di fatto, direttamente o indirettamente, dal grande capitale, dai maggiori padroni che influenzano - con peso occulto e attraverso i media - le decisioni fondamentali”

(Dolci, 1993, pag. 76)

Dolci è ancora vivo quando, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi, nel quale intravede la raffigurazione stessa del capitale e dei media, quando questa sua profezia sembra avverarsi.

Proprio a Berlusconi non fa sconti, dedicandogli una delle sue ultime poesie:

*“Il Cavaliere frottola imperterrito:
virali frottole per adescare
la gente sempliciona.”*

(Dolci, 1997, p. 295)

E, continua, denunciando ancora il sistema berlusconiano:

“Moderni colossi televisivi parassitano la morbosa fascinazione della gente (basti pensare alle strategie berlusconiane per aumentare l’audience) introducendo l’arena degli Sgarbi Sgarbini Sgarboni rissosi fino nelle singole case, agli occhi attoniti dei bambini. La politica sovente si è ridotta a spettacoli simili.”

(Dolci, 1993, p. 367)

Proprio avvalendosi della manipolazione delle informazioni, mediate dalla tv e dagli altri mezzi di comunicazione di massa, la politica quindi mette a dura prova un sistema educativo che invece decide di sviluppare le capacità critiche e creative.

Una politica quindi che, come detto precedentemente, perde qualsiasi rapporto con l'etica e di conseguenza, agli occhi di Dolci, con la partecipazione democratica.

Ci spiega sempre Cipolla (2012) che quella di Dolci è un'etica di accoglienza dell'altro (rifacendosi a Buber e Lévinas), un'etica del discorso che libera (in linea con Habermas) e un'etica della responsabilità (come afferma Jonas).

L'etica qualifica la libertà e la sovrasta, nei rapporti interpersonali, educativi, politici ed economici perché non può essere, per esempio, etico il comportamento di un insegnante che trasmette solo concetti e non dà spazio all'educare valori, interrogativi e immaginazione. Come non è etico in economia il pensiero e l'agire liberistico che crea ingiustizie e disuguaglianze per permettere l'arricchimento di pochi. Per concretizzare un mondo nuovo e utopico sognato da Dolci è necessario mettere al centro questo tipo di etica.

Fulcro dell'etica di Dolci è il vivere la nonviolenza, tanto da essere passato alla storia come "il Gandhi italiano", seppure tra le due figure, oltre a qualche punto di incontro ci sia anche qualche inevitabile differenza.

È necessario ricordare che Dolci sceglie la nonviolenza ancor prima di approcciarsi al pensiero gandhiano. Cipolla (2012) spiega, facendosi aiutare dalle parole di Franco Alasia, che già durante la seconda guerra mondiale, una volta chiamato nell'esercito, il giovane Dolci decide di non presentarsi, scappando per unirsi ai partigiani e decidendo di gettare il mitra e di non sparare più.

Nonostante inoltre sia Dolci sia l'intellettuale indiano si formino entrambi in un ambiente occidentale, il primo si discosta da un'etica di origine religiosa tipica invece del secondo, vivendo dunque la nonviolenza all'insegna della laicità.

Dolci, come Gandhi, è protagonista di marce, convegni internazionali, azioni pubbliche a tema pacifista, sostenuto dal pensiero che chi adotta la guerra come strumento per risolvere le divergenze ha un'idea limitata dell'essere umano. Dolci crede fermamente che *"la pace si identifica con l'azione - quando necessario rivoluzionaria - nonviolenta"* (Dolci in Cipolla, 2012, p. 145) e che

“la nonviolenza non è un’astrazione, è un mezzo, è il più perfetto” (Dolci in Cipolla 2012 pag. 145).

Bisogna fare attenzione perché Dolci non intende la pace come uno stato di calma o tranquillità, quanto piuttosto come una rivoluzione nonviolenta fatta di coraggio e pianificazione organica:

“pace vuol dire decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo - ogni volta difficile - di eliminare il male senza eliminare il malato o nuocergli, capacità di sacrificio personale, sapere maturare le qualità essenziali e quando è buio, anche se il buio dura terribilmente, saper vedere oltre.”

(Dolci, 1972, pp. 83-84)

Dolci è ben conscio che l’utopia della nonviolenza non è fatta di certezze assolute, ma di continua fiducia e speranza in chi la sa concretizzare nelle proprie azioni quotidiane.

“A chi obietta che finora nella storia non sono stati possibili cambiamenti strutturali con metodi nonviolenti, che non sono esistite rivoluzioni nonviolente, occorre rispondere con nuove sperimentazioni per cui sia evidente che quanto ancora non è esistito in modo compiuto, può esistere, Occorre promuovere una nuova storia.”

(Dolci, 1972, p. 199)

2.3 LA MAIEUTICA RECIPROCA

Partendo dalla filosofia socratica, Dolci rielabora un modello di maieutica immaginandola come uno strumento capace di rendere il soggetto coinvolto protagonista dei cambiamenti che vive, siano essi personali o sociali.

A differenza di Socrate Dolci si trova tuttavia a vivere la maieutica in un contesto totalmente diverso da quello del filosofo greco che interagiva con i giovani aristocratici. In Sicilia Dolci decide di ascoltare infatti gli ultimi.

Mentre quella socratica è inoltre una maieutica tradizionalmente univoca, rivolta dunque al solo soggetto al quale è rivolta, quella dolciana, essendo reciproca, stimola l'interazione con l'altro che viene riconosciuto come soggetto necessario per trovare una soluzione o una risposta all'interrogativo che ha avviato la discussione.

Può tornare utile una tabella che, con una sintesi, mette a confronto la maieutica di stampo socratico con la maieutica reciproca di Dolci:

MAIEUTICA SOCRATICA, MAIEUTICA DI DOLCI

Maieutica socratica	Maieutica di Dolci
Ironia, dissimulazione	Incoraggiamento, valorizzazione
Verità unica e immutabile	Verità multiprospettiche
Astrazione: logos, concetti	Esperienza: progetto, azione
Individuale (max 2-3 interlocutori)	Gruppo (non più di 25 interlocutori)
Uomini	Uomini, donne, bambini
Ce n'è poi altri che non mi sembrano gravidi	Ciascuno cresce creativo
Apprendimento come reminiscenza	Apprendimento come ricerca
Sollecitazione solo all'interlocutore	Partecipazione di tutti
Rigidità dei ruoli	Reciprocità
"Unico" maestro di maieutica	Formatore di "nuovi" maieuti
Accentratore...	... Coordinatore
Rivolta solo agli esseri umani	Coinvolgimento empatico
Aperta solo a politica, scienza e tecnica	Aperta anche all'arte
Locale	Planetaria

Fonte: Tiziana Rita Morgante in Centro Alberto Manzi (a cura di), 2016, p. 25

Come spiega Benelli (2015) il processo maieutico, che non tarda a definire di *autoanalisi popolare*, è per Dolci il modo di fare ricerca-azione. Il suo obiettivo

è infatti quello di cambiare la realtà partendo dalle storie e dai racconti delle persone coinvolte. Nel raccontarsi il soggetto viene valorizzato nella relazione con l'altro e riesce a intraprendere un percorso di coscientizzazione su di sé e di sé nella società. Una maieutica reciproca che è così ricerca reciproca, perché la si va a costruire insieme.

La struttura della maieutica reciproca è dunque complessa: in essa i singoli crescono e si mettono in relazione con gli altri creando un insieme che a sua volta reciprocamente interagisce con le parti. È una struttura interdipendente che co-evolve in un dimensione comunitaria.

Questo metodo educativo si organizza in due principali fasi. La prima prevede un momento di incontro tra l'operatore e le singole persone, la seconda fase, invece, viene vissuta in gruppo seguendo questi passaggi:

1. discussione a giro su un tema senza distinzioni tra i presenti;
2. chi vuole può richiedere ulteriormente la parola per ribadire un pensiero;
3. l'operatore che coordina la riunione cerca di tirare le fila focalizzandosi sui punti in cui tutti si ritrovano.

È necessario ricordare che la maieutica reciproca rende protagonisti diversi attori sociali: i giovani vengono incentivati alla creatività e alla riflessione per individuare bisogni e necessità della comunità che a quel punto è stimolata a trovare soluzioni concrete sempre in modo maieutico.

2.4 IL CENTRO EDUCATIVO IL MIRTO

In Danilo Dolci (2020) si descrive in maniera analitica il processo di creazione e quanto si sperimenta nel Centro Educativo di Mirto, luogo cardine nel quale il pensiero dolciano si concretizza e si fa azione.

A seguito delle proteste scoppiate all'inizio dei lavori per la diga sul fiume Jato, a Partinico, Dolci vuole capire come poter stimolare altre e nuove occasioni di cambiamento nel territorio. Intuisce dunque che è necessario creare un centro educativo per supportare la drammatica condizione legata alla dispersione scolastica dei giovani abitanti dell'area di Partinico.

Viene individuato nella zona di Mirto, nel borgo di Trappeto, il luogo dove erigere il Centro: da lì i bambini avrebbero potuto vedere il mare sullo sfondo e la valle irrigata grazie alla realizzazione della diga.

Nelle decisioni, oltre agli esperti, il Dolci decide di coinvolgere anche i giovani, dai più piccoli ai più grandi. Attraverso decine di riunioni si chiede di provare ad esprimere il loro personale modello di centro educativo, come vorrebbero vederlo realizzato. Si cerca inoltre di determinare insieme metodi e tecniche educative organizzando così seminari di discussione della durata di circa due settimane tra gruppi di ragazzi dai dieci ai quattordici.

A turno ogni partecipante coordina il gruppo facendosi aiutare da un adulto. Quello che emerge nei gruppi dei più piccoli è la centralità del gioco, mentre per i più grandi il desiderio è cominciare a essere responsabilizzati. Dolci intuisce l'importanza di questa fase nella quale viene dato un immenso valore al coinvolgimento non solo dei ragazzi, ma anche delle loro famiglie: si prende così in considerazione non il singolo individuo, ma lo si cerca di contestualizzare.

Nel 1975 iniziano le prime attività del Centro con circa novanta bambini tra i quattro e cinque anni e sei educatori. Successivamente si arriva a coinvolgere ragazzi fino ai quattordici anni. La maggior parte di loro proviene da famiglie povere oppure coinvolte nella realizzazione dello stesso Centro.

Fin da subito si impostano le attività quotidiane dando spazio alle decisioni dei ragazzi, infatti già all'inizio di ogni giornata l'educatore chiede ai bambini cosa desiderano fare. Dopo che ognuno si è espresso, ci si mette d'accordo e viene organizzato il da farsi con l'aiuto dell'educatore. In questo modo ognuno si

esercita a prendere decisioni e modellare le proprie esigenze in base anche a chi gli sta intorno.

L'educatore per i ragazzi è più un punto di riferimento, più di un supporto. In questo contesto la figura educativa si adopera inoltre nel fornire ai partecipanti del materiale semi-strutturato per facilitare i loro processi di astrazione ed elaborazione, calibrato in base al livello di sviluppo di ognuno.

Nelle proposte, sempre scelte insieme, si cerca soprattutto di incentivare e motivare la curiosità dei bambini perché *“si pongono delle grandi domande e noi non possiamo sfuggire a esse; anzi è nostro compito aiutarli a darsi delle risposte”* (Dolci, 2020, pag. 36).

Dolci spiega inoltre che il Centro Educativo, oltre ad essere un'importante opportunità per offrire un'educazione di qualità ai giovani del territorio, è anche un'interessante occasione di riflessione per le loro famiglie, le quali, in un percorso di auto-analisi hanno così la possibilità di riflettere su se stesse e sul proprio rapporto col territorio. Il Centro, nella visione di Dolci diventa in questo modo uno spazio, un luogo in cui tentare di ripensare, assieme alla politica e alle relazioni sociali nel territorio.

Uno dei principali obiettivi del centro è infatti quello di educare le non soltanto i ragazzi ma anche i loro genitori, alla cultura politica democratica

Dolci per spiegarci questo concetto, rievoca un momento della sua quotidianità:

“Un giorno, terminata una lunga riunione (...) accompagno al mare alcuni dei miei figli, e il mio carissimo collaboratore, Pino Lombardo, scende anche lui sulla spiaggia con il suo piccolo di cinque anni, Leonardo.(...) abbiamo ripreso a parlare, (...) il piccolo è rimasto lì tre, quattro minuti ad ascoltare, poi ha alzato il ditino e ci ha chiesto: «La vostra riunione è ancora lunga?». Un altro al suo posto avrebbe dato un calcio negli stinchi al padre. Nessuno aveva mai detto al bambino che si poteva alzare un dito, ma era condizionato in un modo profondamente democratico.”

(Dolci, 2020, pp. 38-39)

Il racconto nella sua semplicità ci dice quanto importante può diventare per un nucleo familiare e per la società l'apporto di un bambino, seppur di cinque anni,

incoraggiato a un dialogo che pone al centro delle interazioni sociali uno stile democratico. Si è capito quindi che il Centro Educativo di Mirto fa bene all'ambiente in cui è inserito. Non è un'esperienza separata dalla vita dei cittadini del territorio di Partinico proprio perché è voluta, realizzata e vissuta da tutti, compresi i più piccoli.

Dolci difatti tende a ribadire che il Centro non è suo, ma *“il centro di Mirto è nostro”* (Dolci, 2020, p. 29) come ricorda una bambina ai suoi compagni un pomeriggio di ritorno a casa. Il Centro non è esclusiva di Dolci, ma di chi abita il territorio. Ed è quasi emblematico che l'appellativo usato sia proprio “centro”, come a voler dimostrare che il punto focale di Trappeto, il centro città, si trova lì: dove tutti possono formare e creare il futuro.

DOLCI, MILANI E LODI: PROSPETTIVE PEDAGOGICHE A CONFRONTO

In questo capitolo, si approfondiranno e confronteranno con Dolci due educatori italiani suoi contemporanei: don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, e Mario Lodi, maestro a Piadena. L'intento sarà quello di cogliere affinità e divergenze tra gli approcci educativi di questi tre autori legati tra di loro da una grande sensibilità politica.

3.1 DON MILANI: CENNI BIOGRAFICI

Prima di approfondirne il pensiero, è bene ricostruire la figura e il contesto storico in cui Don Lorenzo Milani si è trovato ad operare, dal momento che proprio questi aspetti risulteranno cruciali per poterne comprendere poi le posizioni pedagogiche.

Lorenzo Milani nasce il 27 maggio 1923 a Firenze nel contesto di una famiglia borghese di origine ebraica. Nel 1930 i Milani si trasferiscono a Milano, città dove il giovane Lorenzo ottiene la maturità classica. Agli inizi degli anni '40 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera mosso da una profonda passione verso le arti pittoriche. Per motivi legati alla guerra che proprio in quegli anni stava lacerando l'Europa, l'anno seguente la famiglia Milani fa ritorno a Firenze, e avvicinosi all'arte sacra grazie agli studi accademici, Lorenzo fa conoscenza di don Raffaele Bensi, prelado che diventa il suo referente spirituale per il resto della sua vita.

Nell'autunno del 1943 Milani decide di entrare in Seminario Maggiore, a Firenze e dopo quattro anni, il 13 luglio 1947, viene ordinato sacerdote. Nel

primo periodo del suo servizio viene inviato qualche mese a Montespertoli e poi a Calenzano come cappellano per aiutare i sacerdoti anziani di queste località nello svolgimento degli impegni pastorali.

A Calenzano contribuisce all'apertura e all'avvio di una scuola serale pensata per gli operai e contadini incontrati quotidianamente in parrocchia.

È il novembre del 1954, quando don Lorenzo viene nominato priore di Barbiana, una piccola comunità nelle colline del Mugello, che raggiunge il 7 dicembre dello stesso anno. Comincia da subito a ospitare in canonica durante il giorno i ragazzi dei vicini borghi, aiutandoli nel percorso scolastico, mentre alla sera, forte dell'esperienza di Calenzano, avvia anche qui una scuola serale che chiude il 1956 per dare priorità a una scuola di avviamento industriale per i ragazzi che finiscono le scuole elementari.

Nel maggio del '58, Milani pubblica *“Esperienze Pastorali”*, opera che aveva visto le sue origini durante l'esperienza di Calenzano, ben otto anni prima. A dicembre '58 il Sant'Uffizio ne vieta tuttavia la vendita dal momento il contenuto viene considerato inopportuno e sconveniente.

Alla fine del 1960 inizia ad accorgersi dei primi sintomi di un linfogranuloma che si rivelerà essergli fatale dopo qualche anno.

Nel 1965 scrive una lettera aperta indirizzata ad alcuni cappellani militari della Toscana per contestare la loro posizione contro l'obiezione di coscienza descritta da loro come un atteggiamento vile estraneo all'amore cristiano.

Il testo finisce per essere perseguito e Milani rinviato a giudizio per apologia di reato, ma al processo del 15 febbraio 1966 a Roma non si presenta a causa della malattia e invia un'autodifesa scritta. Viene assolto in primo grado e condannato in secondo grado (ma ormai già deceduto). A luglio dello stesso anno con i ragazzi della scuola di Barbiana comincia a scrivere *“Lettera a una Professoressa”*, opera pubblicata nel 1967, pochi giorni prima della sua morte, avvenuta a Firenze il 26 giugno dello stesso anno.

3.2 BARBIANA SCUOLA DELLA PAROLA

Se si vuole definire il pensiero di don Milani è necessario non mettere in secondo piano il suo essere parte integrante, il suo essere dunque prete della Chiesa Cattolica. Egli vive infatti nell'obbedienza, tanto da accettare il trasferimento in un piccolo borgo com'è Barbiana, conscio probabilmente che con questa occasione può continuare ad adoperarsi per gli ultimi, aderendo così al dettato evangelico.

E proprio il passo del Vangelo di Marco, "*se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*"¹ può essere infatti un buon punto di partenza per capire questa figura di sacerdote che si ritrova d'un tratto spinto ai margini, geografici, sociali ed ecclesiali.

Don Lorenzo, a Calenzano prima e a Barbiana poi, è consapevole di voler vivere con gli ultimi, con i più poveri, chi proviene dal mondo operaio e contadino. Milani inoltre ha la capacità di creare esperienze formative e di riflessione a partire dalla propria condizione esistenziale ("*Lettera a una professoressa*" ne è un esempio lampante).

Don Milani deve reinventarsi perché mandato nella periferia estrema tra i colli del Mugello. Barbiana è un posto desolato, abitato da poche persone, difficilmente raggiungibile, un posto per un eremita più che per un prete abituato a stare tra le persone. Barbiana stessa, poi, la si può leggere come un segnale che la curia fiorentina lancia al sacerdote perché reputato un po' troppo fuori le righe e vicino a certi temi sociali legati ad una tradizione politica lontana da quella portata avanti dalla curia fiorentina. Probabilmente troppo comunista per la Chiesa e troppo cristiano per i comunisti. Sicuramente però antifascista, posizione netta che è ribadita in un cartello che affigge nell'aula di Barbiana, ripreso anche nella sua lettera ai giudici:

¹ <https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/nt/Mc/9/?sel=9,35&vs=Mc%209,35>

“Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». È il contrario del motto fascista «Me ne frego».

(Milani, 2017, p. 102)

Barbiana diventa così una questione di cuore, di passione. A questi ragazzi *“ridotti a desiderare l’officina”* (Scuola di Barbiana, 1967, p. 16) viene data la possibilità di istruirsi, di interessarsi a qualcosa di nuovo, cosa non scontata al tempo per chi proviene da famiglie contadine e operaie. Viene raccontato dai ragazzi in *“Lettera a una professoressa”* che dopo aver avuto un confronto con un *professorone* dell’Università in visita alla scuola, uno di loro, Lucio, esclama: *“La scuola sarà sempre meglio della merda”* (Scuola di Barbiana, 1967, p. 13). Una rivendicazione forte, un desiderio degli alunni di emanciparsi da un mondo e una scuola ancora troppo classista. E continuano per ribadire il concetto:

“Questa frase va scolpita sulla porta delle vostre scuole. Milioni di ragazzi contadini son pronti a sottoscriverla.

Che i ragazzi odiano la scuola e amano il gioco lo dite voi. Noi contadini non ci avete interrogati. Ma siamo un miliardo e novecento milioni. (...)

Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi.”

(Scuola di Barbiana, 1967, p. 13)

Emerge tra queste le righe, e più in generale durante tutto il corso dell’opera, la divisione in un noi e un voi per sottolineare il grande divario che c’è tra i più poveri e le classi più abbienti, cioè per i ragazzi le più ascoltate e preferite dal sistema scolastico del tempo.

La tematica della lotta di classe è un argomento fondamentale per Milani che durante un colloquio con dei direttori didattici ricorda loro: *“io non faccio altro dalla mattina alla sera di parlare di lotta di classe; e la scuola funziona perché io faccio soltanto questo discorso”*². Con un gioco di parole si può affermare

² http://www.orizzonticulturali.it/it_studi_Sergio-Tanzarella-3.html

che a Barbiana la lotta di classe viene fatta in classe, che in realtà è una stanza della canonica di don Milani.

“A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Dalla mattina presto fino al buio, estate e inverno” (Scuola di Barbiana, 1967, p. 11). Come è spiegato in questo frammento di *“Lettera a una professoressa”* la scuola di Barbiana è un’esperienza di vita quasi totalizzante: si è occupati tutto il giorno, tutti i giorni dell’anno.

I ragazzi si ritrovano così a convivere in quella che è una scuola, ma pur sempre una casa (quella di don Lorenzo). Infatti un ragazzo scrive sempre nella *Lettera*: *“Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Nè cattedra, nè lavagna, nè banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava”* (Scuola di Barbiana, 1967, p. 12). È interessante notare che quello che viene descritto qui sembra più un ambiente domestico che uno scolastico, un posto dove vivere la convivialità ed entrare in relazione con l’altro condividendo anche il poco che si ha: *“D’ogni libro c’era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra”* (Scuola di Barbiana, 1967 p. 12). I ragazzi si ritrovano a vivere in una condizione simile a quella che sperimentano già a casa: non ci sono particolari agi e comodità, ma probabilmente a loro basta sapere che lì possono stare con gli amici e consapevoli soprattutto che *“a scuola si va per imparare e che andarci è un privilegio”* (Scuola di Barbiana, 1967, p.15).

A Barbiana si cerca così di destreggiarsi nelle attività insieme agli altri, dando la possibilità a ognuno di mettersi in gioco e dare il proprio contributo, anche e soprattutto nell’insegnamento:

“Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po’ più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch’io.”

(Scuola di Barbiana, 1967, p. 14)

Infatti:

“L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero tre mezzette giornate la settimana. Insegnavo geografia matematica e francese a prima media.

Per scorrere un atlante o spiegare le frazioni non occorre la laurea.

Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme.

Le ore passavano serene senza paura e senza soggezione.”

(Scuola di Barbiana, 1967, p. 14)

I ragazzi *cercano insieme*, attuano dei processi di educazione tra pari, ognuno può insegnare all'altro. Barbiana diventa così un luogo di comunità e un luogo di uguaglianza senza dinamiche di potere applicate nelle altre scuole e denunciate nell'intera lettera.

C'è un rischio: attribuire *“Lettera a una professoressa”* a don Milani. Il pensiero che ne emerge è ovviamente frutto degli insegnamenti del prete, ma se si presta attenzione, già nella copertina si specifica che a scriverla è la Scuola di Barbiana, non il sacerdote, ma i ragazzi che sono i veri protagonisti di questa esperienza educativa.

Quest'opera, come si è potuto già intuire, è un testo scritto a più mani, un'opera collettiva nata con l'intento di dare finalmente voce agli studenti, per raccontare la loro condizione e a un'insegnante che rappresenta in realtà tutti gli insegnanti, invitati a rimettersi in discussione e a rimettere in discussione l'intero sistema scolastico.

Da *“Lettera a una professoressa”* emerge inoltre la grande forza della parola, del linguaggio: a Barbiana *“il Verbo”* - la parola - *“si fece carne”*³. Le lingue, scrivono i ragazzi, *“le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro”* (Scuola di Barbiana, 1967, p. 18-19). Da questo nasce lo stimolo di intendere le parole come uno strumento di emancipazione, ma soprattutto di appartenenza: per loro è forse già importante rendersi conto che la lingua è creata dai più poveri

³ <https://www.bibbiaedu.it/CEI2008/nt/Gv/1/?sel=1,14&vs=Gv%201,14>

e quindi da loro. Un conto però è prendere coscienza di questo, altra cosa è tuttavia realizzarlo nella scrittura.

Scrivere non è cosa da poco, viene spiegato dai ragazzi che ci sono delle regole da seguire:

“Avere qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.

Così scrivo coi miei compagni questa lettera. Così spero che scriveranno i miei scolari quando sarò maestro.”

(Scuola di Barbiana, 1967, p. 20)

La consapevolezza e la speranza che un giorno si diventerà maestri, cioè profeti che sanno indovinare *“negli occhi dei ragazzi le cose belle che esse vedranno chiare domani”* (Isaia, 2011), chiude sette regole che vogliono delineare un sentiero da intraprendere con l'altro. L'aver stilato questo vademecum della scrittura non è del tutto estraneo allo stile di don Milani che indica come buona scuola un luogo dove educare i ragazzi alla legalità, partendo proprio dal porsi delle regole, incentivandoli così a desiderare leggi migliori.

Nella *Lettera* questo desiderio di riscatto e giustizia sociale emerge per esempio nella proposta di alcune riforme (concrete!) perché

“il sogno dell'uguaglianza non resti un sogno (...)

I - Non bocciare.

II - A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno.

III - Agli svogliati basta dargli uno scopo.”

(Scuola di Barbiana, 1967, p. 80)

Emerge dunque con chiarezza come l'esperienza di Barbiana sia in realtà non soltanto un'esperienza pedagogica, un modello educativo, ma, allo stesso tempo, un progetto politico. Scrive infatti nella lettera un ragazzo che: *“il*

problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (Scuola di Barbiana, 1967, p. 14). Emerge ancora il pensiero di politica che don Milani trasmette ai suoi allievi: non è parteggiare, fare partiti, ma insieme trovare dei modi per farsi carico dei problemi di tutti, che in fin dei conti sono gli stessi per ognuno. Imparare e scrivere insieme quindi genera comunità che fa politica, ma anche politica che genera comunità.

La politica espressa a Barbiana sembra essere proprio quella che anni dopo Papa Francesco (2017) definisce "*con la P maiuscola*"⁴ : una politica *che cerca il bene comune*"⁵, il bene per tutti, anche per gli ultimi di Barbiana, che a scuola si formano come cittadini attenti alla polis, alla città e al territorio nel quale vivono. Un esempio lampante di questo è Michele Gesualdi, ex allievo di don Milani che nel 1995 viene eletto Presidente della Provincia di Firenze, carica che manterrà fino al 2004.

3.3 MARIO LODI: CENNI BIOGRAFICI

Mario Lodi nasce il 17 febbraio 1922 a Piadena in provincia di Cremona, da padre socialista e madre di tradizione cattolica. Vive gli anni della giovinezza in pieno periodo fascista, ritrovandosi ad adeguarsi forzatamente al regime, ma in realtà maturando il sogno di una società più democratica.

Il 10 giugno 1940 diventa maestro a seguito del diploma ricevuto presso l'Istituto Magistrale di Cremona.

Nel febbraio del 1943 inizia a svolgere il servizio militare in Toscana, ma in occasione dell'armistizio, l'8 settembre dello stesso anno, riesce a fuggire e fare ritorno a casa. Nel 1944, a febbraio, Lodi viene richiamato nell'esercito formatosi nel frattempo a Salò e deve accettare di presentarsi per preservare

⁴ https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170430_azione-cattolica.html

⁵ https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

l'incolumità della famiglia. Intraprende un corso di avvistatore aereo e viene trasferito tra luglio e ottobre a Trieste. Il 15 ottobre riesce a mettere in atto una fuga che lo rende clandestino nelle campagne cremonesi. In questo periodo inizia a distribuire di nascosto periodici antifascisti.

Il 2 gennaio 1945 riesce a farsi assumere presso una ditta del territorio, ma circa due settimane dopo viene arrestato perché accusato di aver sabotato la linea ferroviaria. In un primo momento viene incarcerato a Cremona e per poi essere trasferito a Milano. Viene rilasciato dopo poco tempo e decide di ritornare nella clandestinità, ma viene di nuovo arrestato e riportato nel capoluogo meneghino. Nel febbraio del 1945 riesce a ottenere la scarcerazione e viene inviato a un battaglione operante a Cremona. Il 23 aprile 1945, nei giorni della Liberazione, lascia la caserma e parte definitivamente per fare ritorno a casa. In questo periodo inizia un'intensa attività di promozione sociale e culturale a Piadena.

Nel 1948 è inviato come maestro a San Giovanni in Croce, nella provincia cremonese e comincia a conoscere il "Movimento di Cooperazione Educativa", un gruppo di insegnanti che si pongono l'obiettivo di adattare le attività della scuola pubblica ai dettami dell'appena nata Costituzione italiana. Inizia così un periodo di seminari, convegni e incontri che permettono di inserire nel dibattito pedagogico il pensiero di Celestin Freinet, pedagogista francese promotore di un'educazione libera e opposta alla mera trasmissione di nozioni, tipicamente diffusa durante il ventennio fascista. Nel mentre si impegna anche nell'attività della "Biblioteca Popolare di Piadena".

Nel 1956 Lodi ottiene il trasferimento alla scuola elementare di Vho di Piadena. Insegnerà lì per ben ventidue anni pubblicando diversi libri, alcuni dei quali documentano la sua attività pedagogica, altri invece sono raccolte di fiabe e racconti scritti insieme agli alunni.

L'anno successivo nel contesto della "Biblioteca" costituisce il "Gruppo Padano di Piadena" che si prefigge di valorizzare documenti di espressività popolare. Il "Gruppo" verrà poi selezionato per partecipare a spettacoli di Filippo Crivelli e Dario Fo.

Nel 1963 viene pubblicato *“C’è speranza se questo accade a Vho”*, un libro nel quale Mario Lodi descrive gli anni di insegnamento che vanno dal 1951 al 1962. Qui emergono le difficoltà di un maestro che vuole cambiare la scuola autoritaria in un’esperienza di comunità democratica. In estate incontra a Barbiana Don Lorenzo Milani, intraprendendo così un dialogo sul pensiero pedagogico che porterà a iniziare una fitta corrispondenza tra gli alunni delle due scuole.

Nel 1970 esce *“Il Paese sbagliato”* un altro libro-diario dove Lodi racconta quanto sperimenta a scuola tra il 1963 e il 1969. L’opera vince il “Premio Viareggio” e diventa un testo di riferimento per gli esperti del settore e gli insegnanti.

Nel 1978 si ritrova protagonista con i suoi alunni del documentario *“Partire dal bambino”* diretto da Vittorio De Seta e trasmesso dalla RAI. A giugno dello stesso anno va in pensione, occasione che gli permette di impegnarsi in altre attività educative come la “Scuola della Creatività” che dirige per tre anni per conto della Regione Lombardia.

Nel 1980 raccoglie e classifica cinquemila fiabe scritte dai bambini di tutta Italia, dimostrando che, se stimolata, la creatività dei più piccoli è ancora viva nonostante la sempre più dirompente presenza della televisione nella vita degli italiani. Tre anni dopo, a seguito di questo progetto, fonda *“A&B”*, un giornale che offre la possibilità ai ragazzi di esprimersi con la scrittura e le illustrazioni e nel 1988, dopo aver cambiato nome in *“Il giornale dei bambini”* (Edizioni Sonda), la redazione riscrive la Costituzione Italiana adattandola ai bambini. Sempre nel 1988 Lodi crea il “Gruppo Artisti piadenesi” per incentivare le abilità artistiche e creative dei cittadini del territorio.

Nel gennaio del 1989 riceve la Laurea honoris causa in Pedagogia presso l’Università di Bologna e a novembre viene insignito del “Premio Internazionale LEGO” per il suo contributo al miglioramento della qualità della vita dei bambini. Con i soldi del premio crea la “Casa delle Arti e del Gioco a Drizzona”, vicino a

Piadena. Nella “Casa” trovano spazio anche un “Centro di Studi e Ricerche sulla cultura del bambino” e una “Pinacoteca dell’età evolutiva”.

Durante gli anni ‘90 Lodi inizia a pubblicare diversi libri di critica alla televisione (mezzo che decide di non usare più) e a promuovere inoltre diverse esperienze per bambini, oltre alle attività della “Casa”, come il “Museo della città sotto-sopra”.

Nel 2000, mentre continua l’impegno di pubblicazione di opere per l’infanzia, è nominato dal Ministro della Pubblica Istruzione membro della commissione per il riordino dei cicli scolastici e l’anno dopo membro del consiglio di amministrazione dell’INDIRE, ente che raccoglie documentazione su esperienze educative nella scuola italiana.

Nel 2004 diventa, per indicazione del Presidente della Repubblica Ciampi, Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine al merito della Repubblica e nel 2005 gli viene consegnato il Premio Unicef - Dalla parte dei bambini.

Nel 2007 esce una riedizione de *“Il Paese sbagliato”* nel quale è inserita anche una lettera aperta ai giovani maestri e nel 2008 pubblica insieme a dei suoi collaboratori *“Costituzione. La legge degli italiani”* che riceve un riconoscimento perfino dal Presidente Giorgio Napolitano.

Negli anni successivi Lodi produce altro materiale e collabora con alcune collane didattiche fino alla sua morte il 2 marzo 2014 a Drizzona.

3.4 IL MAESTRO SBAGLIATO

Il libro *“Il Paese sbagliato”*, probabilmente l’opera più famosa di Lodi, viene pubblicato nel 1970 e racconta l’esperienza quinquennale che l’autore vive nella scuola di Vho di Piadena. In questo testo Lodi descrive le fatiche e le bellezze di essere educatore e maestro in un’Italia che sembra sbagliata, non pronta a certe idee didattiche innovative volte a incentivare la partecipazione democratica degli alunni in classe, in linea con i principi ispiratori della

Costituzione. Agli occhi del Paese però potrebbe essere *sbagliato*, nel senso di non compreso, proprio il maestro Mario Lodi.

Come già osservato nella sezione biografica, negli anni della sua prima esperienza didattica iniziata nel 1948 a San Giovanni, Lodi conosce la figura di Célestin Freinet e si fa coinvolgere dalle attività del “Movimento di Cooperazione Educativa” (MCE), organismo nato nel 1951 in Italia che delinea in maniera significativa il suo pensiero pedagogico.

Nel manifesto pedagogico del “Movimento” si può leggere che si prefigge di:

*“costruire processi educativi e sociali che contribuiscono alla costruzione e al rafforzamento di una società più democratica, libera e aperta al cambiamento, e che si ispirano ai principi costituzionali, volti a garantire: uguaglianza dei diritti e delle possibilità, accoglienza, rispetto e valorizzazione delle diversità, libertà di espressione, partecipazione democratica.”*⁶

Per il “MCE” l’educare è un processo creativo e importante è mettere in relazione i soggetti protagonisti dell’azione educativa, per quanto riguarda in particolare la gestione dei conflitti e delle emozioni, stimolando la cooperazione tra le parti chiamate in causa.

La cooperazione infatti:

“prefigura l’atto educativo all’interno di una comunità in cui si realizzano relazioni paritarie tra i vari componenti.

Cooperare significa lavorare tutti verso un obiettivo comune, portando ciascuno il proprio stile di apprendimento e di capacità socio-relazionale e il proprio patrimonio culturale. All’interno di una comunità cooperativa si costruiscono strutture di appartenenza, linguaggi e canali comunicativi condivisi.

*Alla base della cooperazione c’è l’idea di inclusione perché ognuno è portatore di qualcosa di unico e necessario al gruppo.”*⁷

⁶ <http://www.mce-fimem.it/segreteria/manifesto-pedagogico/>

⁷ *Ibidem*

Nelle classi-comunità che Lodi crea con i suoi alunni infatti si avviano esperienze di cooperazione che puntano a stimolare in particolar modo il protagonismo di tutti, nessuno escluso, le peculiarità di ognuno.

Franco Lorenzoni (in Lodi, 2022, p. XIV) parla proprio del *“paradosso di lasciare stare l’altro così com’è”*, perché educare significa anche formare e trasformare l’altro tramite domande e dubbi che si rinnovano. Lodi capisce così che è necessario soprattutto educare alla libertà e quindi alla democrazia, grazie alla quale ciascuno scopre se stesso così com’è, appunto.

L’educare alla libertà per Lodi consiste:

“nell’offrire esperienze e animare contesti in cui ciascuno e ciascuna possa cercare il proprio carattere, la propria vocazione, e riesca ad avvicinarsi a una propria verità avendo la possibilità di forgiare e costruire strumenti adeguati per allargare lo sguardo verso orizzonti più ampi.”

(Lorenzoni in Lodi, 2022, p. XXIV)

In Lodi creatività e libertà sfociano nell’improvvisazione, in una *“competenza jazz”* (Lorenzoni in Lodi, 2022, p. VI) che spiega però che *“a improvvisare non si improvvisa”*: deve esserci infatti una certa esperienza educativa alle spalle. Quanto offre Mario Lodi agli alunni è frutto proprio di quanto ha vissuto. Il desiderio di libertà espresso principalmente nella sua attività didattica nasce già negli anni della giovinezza, durante il fascismo e la guerra mondiale. Il vivere durante un regime illiberale sprona Lodi, una volta diventato maestro, a condividere con gli alunni quel sogno democratico promosso dalla Costituzione repubblicana, un’opera capace di rendere liberi.

Lodi (2022, p. 11) si trova a doversi opporre in un certo senso a quella scuola ancora troppo autoritaria, una scuola *“così fatta per formare uomini-servi invece che uomini liberi”* che somigliano a operai che lavorano alla catena di montaggio senza nessun tipo di partecipazione e alla ricerca della busta paga. Il maestro equipara perfino le scuole a prigioni, raccontando perfino il suo sforzo di rendere lo spazio della classe adeguato alle attività che ha in mente, spostando banchi, pedane e sedie.

Mario Lodi capisce allora che c'è bisogno di:

“distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno, questo è il dovere di un maestro, della scuola, di una buona società.”

(Lodi, 2022, p. 15)

Nella *“Lettera aperta ai giovani maestri”* scritta nel 1995 e pubblicata ne *“Il Paese sbagliato”*, Lodi seppur consapevole della difficoltà di realizzarli, cerca di consigliare modi per migliorare la scuola e renderla più a misura di bambino. Per l'autore è necessario tornare al “maestro unico” (Lodi, 2022, p. XXXIII), che significa che tutti gli insegnanti devono lavorare di concerto, in sintonia come fossero uno, creando progetti integrati, globali e rispettosi delle individualità e dei ritmi degli alunni. La figura dell'insegnante deve diventare un modello, un *“animatore che stimola”* (Lodi, 2022, p. XXXIV), e che sta bene a scuola. I ragazzi devono essere coinvolti nei processi di gestione della classe e del piano di lavoro, rendendoli partecipi di quello che viene fatto e del suo perché.

In classe, tutti sono quindi responsabilizzati, tutti sono chiamati a essere fondamentali nelle dinamiche interne a questa classe che è comunità che cresce insieme. Ci sono alcuni esempi interessanti raccontati da Mario Lodi che dimostrano quanto importante sia mettere al centro dell'attività didattica, e in generale educativa, i più piccoli.

A Vho di Piadena gli alunni, utilizzando la tecnica della scrittura collettiva, stilano le loro leggi, le loro linee programmatiche:

“Le nostre leggi

- 1. «Quando si vuol parlare si alza la mano.*
- 2. Non si interrompe chi parla.*
- 3. A scuola non si sta senza far niente.*

4. *Quando il maestro è fuori o c'è una persona in aula che parla con lui, si lavora da soli in silenzio.*
5. *Quando entra una persona si saluta.*
6. *Dobbiamo rispettare gli animali e non farli morire.*
7. *Non si sporcano le schede, i quaderni e i libri: dobbiamo rispettare le nostre cose e quelle degli altri.*
8. *Dire sempre la verità.*
9. *Finito il lavoro si mette ogni cosa al suo posto.*
10. *Quando si prende un impegno bisogna mantenerlo» (Tutti)»*

(Lodi, 2022, p. 117)

Vengono poi fatte riunioni per fare il resoconto della cassa comune con tanto di tabella presentata dalla cassiera di turno.

RESOCONTO CASSA DEL 26 NOVEMBRE

Oggi, 26 novembre, la cassiera di turno ha presentato la relazione.

In cassa sabato	L. 6130	
Vendita caramelle	45	
Acquisto nastro magnetofono		700
10 fogli per la pittura		600
12 cartoni per la tv		300
Colla		300
	6175	1900
	1900	
In cassa oggi	L. 4275	

Fonte: Lodi (2022) p. 211

E una volta finita la relazione del budget emerge spontaneo da parte di qualcuno il desiderio di devolvere tutto agli alluvionati di Firenze nel 1966. Proposta che viene discussa da tutta la classe e messa democraticamente ai voti, con la decisione di inviare sia i soldi sia il giornalino nel quale verrà inserita la conversazione che ha portato alla scelta.

La pratica del giornalino scolastico prende ispirazione dalla scuola attiva del già citato Célestin Freinet. Anche Lodi, come il pedagogo francese, dà spazio all'attività tipografica per valorizzare sia la formazione manuale che quella della scrittura. Il giornalino diventa poi occasione di condivisione con il mondo esterno (famiglie e non solo) di quanto svolto in classe.

LA STAMPA DEL GIORNALINO IN CLASSE



Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=-937j7XPLyU>, 30:47

Queste e molte altre esperienze concrete svolte a scuola e raccontate tramite la tecnica del diario ci fanno entrare nella vita della classe e insieme a Mario Lodi si osserva crescere i ragazzi anno dopo anno, dalla prima alla quinta elementare. Il maestro condivide tra le pagine de *“Il Paese sbagliato”* quel silenzioso processo educativo di cui si ha piena consapevolezza solo quando al termine in questo caso del ciclo scolastico ci si rende conto di quanto gli alunni siano cambiati, o meglio ancora, di quanto siano riusciti a diventare cittadini di una società che molte volte li riterrà *sbagliati* perché bambini liberi e uomini felici (Lodi, 2022). L'educatore a questo punto potrà solo essere

soddisfatto del risultato raggiunto perché si libererà a sua volta, infatti: “*se siamo capaci di liberare il bambino, spezziamo dentro di noi anche altre catene*” (Lodi 2022, p. XXV).

3.5 PEDAGOGIE ITALIANE: AFFINITÀ E DIVERGENZE

È utile ora confrontare Danilo Dolci con i due autori fin qui presentati in questo capitolo per capire ancora di più quelli che sono stati tre modi di fare e di pensare la pedagogia in Italia dal dopoguerra in poi. Dolci, Lodi e Milani seppur contemporanei, vivono l’esperienza educativa in contesti diversi tra loro come se si fossero in qualche modo divisi lo Stivale: il primo agirà nel Sud Italia (tra l’altro nella specificità di un’isola), il secondo al Nord e l’ultimo nel Centro.

Per i tre l’esperienza della guerra è decisiva nel lavoro che andranno a svolgere una volta terminata: durante il conflitto mondiale infatti cresce in loro una coscienza politica marcatamente antifascista.

La Costituzione Italiana può essere considerata il testo che può racchiudere questo desiderio di democrazia insito in ognuno di loro e diventandone anche difensori e promotori. Lo testimoniano tra le altre cose il “*Processo all’art.4*” di Dolci dopo i fatti dello sciopero alla rovescia, la scritta *I CARE* a Barbiana e la pubblicazione nel 2008 da parte di Lodi di una Costituzione scritta per i bambini.

L’orrore della guerra muove in loro anche un enorme desiderio di pace. Lodi (2022) nella “*Lettera ai giovani maestri*” spiega che la non-violenza può essere (con la collaborazione, la cooperazione e la solidarietà) il mezzo per sconfiggere il pensiero imperante dell’arrivismo e del consumismo. Il maestro di Piadena è convinto poi che la “*scuola deve educare al senso di responsabilità, all’accettazione delle diversità come valore, quindi alla pace*” (Lodi, 2022, p. XXIX).

Milani arriva a scrivere una *“Lettera ai cappellani militari”* nella quale spiega ai suoi confratelli l’incoerenza della guerra con il Vangelo che la Chiesa annuncia. Nonostante queste ferme posizioni, Dolci tra i tre sembra però molto più coinvolto dal discorso della pace. Come già spiegato nel capitolo precedente per lui l’utopia della non-violenza diventa un obiettivo centrale, tanto che il “Premio Lenin” ricevuto nel 1957, le candidature al “Nobel per la pace”, l’appellativo di “Gandhi italiano” e le numerose manifestazioni sono solo la punta dell’iceberg di una pace che ha elevato astile di vita a tutti gli effetti.

Questa prospettiva di non violenza e democrazia ritorna anche nell’agire di Dolci, Lodi e Milani che non cercano di prevalere su chi viene loro affidato cercando di fare comunità, di mettere in relazione gli attori coinvolti facendosi da parte per rendere protagonisti gli altri.

Dolci attraverso la sua maieutica reciproca cerca di mettere in risalto l’oralità, il dialogo tra i partecipanti, un lavoro popolare che da parola si fa azione e si concretizza perché tutti vengono resi protagonisti dei processi decisionali: dai più piccoli ai più grandi, senza distinzioni di genere.

Nelle classi di Lodi ritorna questo desiderio di fare assemblea, di fare in modo che alunne e alunni decidano e siano responsabilizzati, ma anche si dia risalto alla scrittura collettiva che diventa anche laboratoriale con la produzione in classe ad esempio del giornalino. Il maestro di Piadena orienta principalmente le sue attività educative verso l’infanzia, senza comunque tralasciare la promozione di occasioni di formazione e relazione per gli adulti.

In Milani si nota che le comunità che crea sono perlopiù scolastiche e prediligono determinate categorie sociali: a Calenzano la scuola serale è rivolta a maschi adulti, mentre frequentano le proposte fatte di scrittura collettiva ed educazione tra pari di Barbiana solo i ragazzi e non le ragazze.

Nel secondo capitolo si metteva in risalto l’eclitticità di Danilo Dolci che lo rende una figura più globale, curiosa e non delimitata. Il suo essere non solo educatore lo rende totalmente aperto alle mille sfaccettature del mondo che lo circonda, vivendo con dinamismo le esperienze che il contesto gli offre. Dolci quindi risulta decisamente anche più politico e questo è dovuto soprattutto

all'attivismo fatto di scioperi alla rovescia, di manifestazioni, di digiuni, di convegni. Dolci cerca la verità nel raccontare la realtà siciliana tanto martoriata dalla politica fatta di potere e accordi con la mafia. Dolci denuncia infatti senza mezzi termini tutto quel sistema mafioso-clientelare che non tutela i cittadini e gode nell'isolare la persona da ogni tipo di relazione sana (Dolci, 2020). Il Dolci non è attivista e politico da solo: ascolta, comprende e coinvolge.

Con questo non si vuole affermare che Lodi e Milani siano figure statiche e non coinvolte socialmente e politicamente, ma è chiaro che il loro lavoro si sofferma in particolare nella specificità educativa.

A questo punto la domanda che sorge quasi spontanea è se le esperienze educative presentate possono essere replicabili oggi, nel 2023.

È ovvio che Dolci, Lodi e Milani sono stati fondamentali per quello che si è andato a creare in Sicilia, Lombardia e Toscana, ma lo stile e le pratiche messi in campo possono esulare dai loro tre promotori?

Viene da pensare che quanto vissuto a Barbiana sia un unicum: nonostante gli sforzi di don Lorenzo di responsabilizzare gli allievi, la figura del priore è troppo forte e troppo legata alla Scuola. La dinamica dell'*CARE* viene ancora perseguita, in particolare in ambito ecclesiale (ne fa uso per esempio il Movimento Studenti di Azione Cattolica). La "*Lettera a una Professoressa*" orienta oggi molti discorsi sulla scuola che arrivano perfino a consigliare di stare attenti a non incorrere nel *donmilanismo* (Conte, 2017) e la Scuola di Barbiana è diventata meta di visite turistiche, educative e religiose.

L'esperienza di Barbiana quindi sembra quasi essere diventata un feticcio, un oggetto da museo, il modo per indorare certi discorsi e certe riforme scolastiche, come la 107/2017, chiamata eloquentemente "*Buona Scuola*".

Per quanto riguarda Mario Lodi si può affermare invece che la proposta educativa che presenta è replicabile perché i metodi e la sensibilità promossi provengono dall'esperienza del "Movimento di Cooperazione Educativa". Quanto elabora Lodi quindi è uno stile che deriva da qualcosa di più grande di

lui, con precisi obiettivi educativi che esulano dalla figura di Lodi stesso, seppur rimane innegabile che abbia contribuito in maniera importante a plasmare il pensiero del “MCE”.

Il maestro di Piadena durante la sua vita ha potuto collaborare con il Ministero dell’Istruzione mettendosi a disposizione per ripensare certe dinamiche scolastiche. Quanto vissuto nelle sue classi è stato così condiviso, cosa fatta inoltre con la *“Lettera ai giovani maestri”* che è da considerare come il suo testamento sul futuro della scuola e dell’educazione, ricco di spunti e critiche per il bene di chi verrà dopo di lui.

Danilo Dolci come già scritto tante volte è una figura complessa e particolare. Il rischio è lo stesso che può sorgere con gli altri due educatori: ergerlo a guru, a santone. Riprendendo come detto per Milani, qui bisogna fare attenzione a non incorrere in un *dolcismo*. Il Dolci però non accentra tutto su di se, in realtà vive per rendere l’altro parte integrante della società. Il suo attivismo e le sue proposte educative vertono verso utopie che non sono utopie personali, ma sono utopie di e per tutti. Dolci offre possibilità per rinnovarsi, per sconfiggere insieme le ingiustizie, con o senza di lui. Dolci sperimenta forme di protesta che verranno riutilizzate in futuro da altri (come ad esempio i digiuni di Marco Pannella). La maieutica reciproca educa proprio a non vivere di personalismi, ma di condivisione: il processo maieutico che Dolci propone è totalmente politico e democratico, non dipende dall’educatore, ma dai partecipanti che sono chiamati alla creatività per realizzare queste stesse utopie. E quanto sperimentato in Sicilia non può restare in Sicilia: Mirto è stato solo, *“nel suo piccolo, un cantiere”* (Dolci, 2020, p. 21). Nel Centro educativo si è trovato un modo per sognare e creare una società insieme:

“Sapere inventare con gli altri, in modo organico, il proprio futuro, è una delle maggiori riserve di energia rivoluzionaria di cui il mondo possa disporre, uno dei modi essenziali per liberare nuove possibilità di cambiamento.”

(Dolci, 2020, p. 21)

L'APPROCCIO DOLCIANO ALLA PARTECIPAZIONE POLITICA OGGI

In quest'ultimo capitolo si vuole cercare di capire se un approccio in stile dolciano può rivitalizzare la partecipazione politica in Italia.

Si prenderanno in considerazione alcuni esempi e pratiche attuate negli ultimi anni per capire come la figura dell'educatore possa diventare parte integrante di un processo maieutico che parta dal basso e che coinvolga i singoli cittadini rendendoli responsabili della comunità che vivono.

4.1 IL BISOGNO DI RIPENSARE LA POLITICA ITALIANA OGGI

Il 25 settembre 2022, data delle elezioni politiche, può essere individuato come il giorno dell'ennesima sconfitta della partecipazione politica in Italia: si è andata a registrare infatti la più bassa affluenza alle urne della storia repubblicana per quanto riguarda la scelta dei parlamentari. Quantitativamente parlando la percentuale dei votanti alla Camera dei Deputati alle ultime Politiche è stata del 63,91%⁸, mentre al Senato 63,90%⁹; dati che se confrontati con le elezioni politiche precedenti mostrano un calo del quasi 10% dei votanti in cinque anni. Le elezioni regionali del febbraio 2023 in Lazio e Lombardia confermano il trend in maniera ancora più netta: i votanti sono stati il 40,01%¹⁰ (media tra le due regioni), cioè il 30% in meno rispetto alle regionali del 2018.

Anche il coinvolgimento nella vita dei partiti è sempre meno sentito. Il sistema delle primarie per indicare il segretario nazionale del Partito Democratico può essere un ottimo modo per comprendere ancora di più questa tendenza.

⁸ <https://elezioni.interno.gov.it/camera/votanti/20220925/votantiCI>

⁹ <https://elezioni.interno.gov.it/senato/votanti/20220925/votantiSI>

¹⁰ <https://elezioni.interno.gov.it/regionali/votanti/20230212/votantiRI>

Nel 2007 i partecipanti furono poco più di 3,5 milioni, due anni dopo invece circa 3,1 milioni, mentre nella prima vittoria di Matteo Renzi nel 2013 votarono 2,8 milioni di persone. Nel 2017 furono 1,8 milioni i votanti delle primarie, dato destinato a diminuire nel 2019 con 1,6 milioni di partecipanti¹¹. Alle primarie del 2023, che hanno visto la vittoria di Elly Schlein, è stata superata di poco la soglia del milione di votanti (1.098.623)¹².

Il PD si trova inoltre a fare i conti con un tracollo totale per quanto riguarda gli iscritti: si è passati dai circa 800.000 del 2008 ai 50.000 del 2022, facendosi superare da Movimento 5 stelle e Fratelli d'Italia¹³. Questo comporta un'estrema mancanza di collegamento con la base, qualcosa di impensabile per il partito che doveva raccogliere l'eredità del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana così forti nel radicamento territoriale.

Nell'ultimo decennio l'entrata in campo del Movimento 5 Stelle nella scena politica italiana da una parte ha prodotto una maggiore instabilità proprio perché fin dagli inizi non ha voluto schierarsi come partito di destra o di sinistra cercando prima di non allearsi con nessuno e successivamente di allearsi con (quasi) tutti, dall'altra è riuscito a proporre nuovi spunti di partecipazione alla vita politica attraverso l'idea della piattaforma online "Rousseau" per la scelta, tra le altre cose, dei candidati, delle proposte e delle alleanze parlamentari e di governo.

L'inerzia del primo periodo però è andata a indebolirsi, negli ultimi anni i 5 Stelle sono in grande difficoltà nel trovare candidati nelle elezioni amministrative e regionali, nonostante i sondaggi li diano comunque tra il 15 e il 20% a livello nazionale.

Se si prendono in considerazione i dati Istat pubblicati nel 2022 per quanto riguarda la fiducia nelle istituzioni si nota in modo ancora più lampante il trend

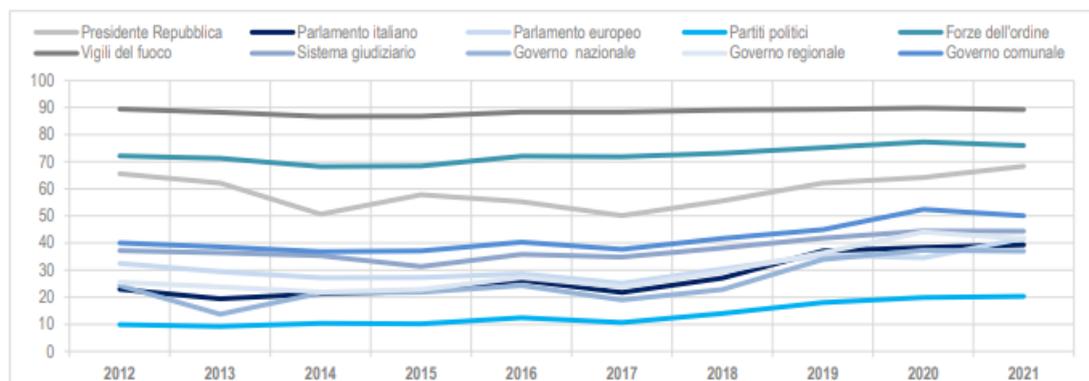
¹¹ <https://www.pagellapolitica.it/articoli/storia-numeri-primarie-partito-democratico>

¹² <https://www.partitodemocratico.it/news/primarie-pd-i-risultati-definitivi/>

¹³ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/12/27/crollano-gli-iscritti-pd-dagli-800-mila-del-2008-ai-50-mila-di-oggi-cosi-i-campioni-delle-tessere-si-fanno-superare-da-tutti-m5s-e-fdi-compresi/6918392/>

di disaffezione, perlopiù stabile, degli ultimi dieci anni nei confronti dei partiti politici e non solo.

FIGURA 1. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ PER FIDUCIA (a) VERSO LE DIVERSE ISTITUZIONI DEL PAESE. ANNI 2012-2021, per 100 persone di 14 anni e più



(a) Percentuale di persone che ha espresso un punteggio pari a 6 o più, su una scala da 0 (assenza di fiducia) a 10 (fiducia completa).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Fonte: <https://www.istat.it/it/files//2022/05/Fiducia-cittadini-istituzioni2021.pdf>

Come si evince dalla tabella è la figura del Presidente della Repubblica l'unica istituzione politica a superare la sufficienza, mentre per i partiti il 20% è un dato ancora troppo basso, seppur si vede un leggero aumento negli anni.

È interessante inoltre notare che gli italiani si fidano un po' di più dei governi comunali che di quelli nazionali, a conferma del fatto che probabilmente esiste un problema di mancata interazione con il territorio da parte di chi amministra a livello nazionale.

Se si prendono in considerazione i livelli di fiducia si nota ancora di più queste differenze.

FIGURA 2. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ PER LIVELLO DI FIDUCIA (a) VERSO LE DIVERSE ISTITUZIONI DEL PAESE
Anno 2021, per 100 persone di 14 anni e più



(b) Espresso con un punteggio da 0 (assenza totale di fiducia) a 10 (fiducia completa).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Fonte: <https://www.istat.it/it/files//2022/05/Fiducia-cittadini-istituzioni2021.pdf>

La completa fiducia nei governi e parlamenti è superiore al 20% (e anche superiore al 50% se si includono i livelli 6-10) solo per i governi comunali. Per i partiti politici è ancora una disfatta: meno del 10% si fida totalmente, mentre quasi l'80% praticamente si fida poco o proprio non si fida (più del 20%!).

Come già accennato, oltre a non fidarsi più, gli italiani non partecipano più alla vita politica. Di seguito si presentano alcune rilevazioni dell'Istat pubblicate nel 2020 che lo confermano.

LA PARTECIPAZIONE POLITICA NEL 2019: I NUMERI CHIAVE		
INDICATORE	ITALIA 2019	VARIAZIONE rispetto al 2014
Parlano di politica (a)	63,4	-4,7
Parlano di politica almeno una volta la settimana (a)	32,9	-10,0
Si informano di politica (a)	71,2	-4,3
Si informano di politica almeno una volta la settimana (a)	52,7	-10,3
Ascolto di dibattiti politici (b)	15,0	-6,6
Partecipazione a comizi (b)	4,1	-0,8
Partecipazione a cortei (b)	3,9	-0,4
Attività gratuita per un partito (b)	0,8	-0,3
Finanziamento di un partito (b)	1,7	-0,5
Si informano di politica su Internet (c)	42,2	+14,5
Non partecipano alla vita politica (d)	23,2	+4,3

(a) Percentuale di persone di 14 anni e più
(b) Percentuale di persone di 14 anni e più che ha svolto l'attività nei dodici mesi precedenti l'intervista
(c) Percentuale di persone di 14 anni e più che si informano tramite Internet sul totale delle persone di 14 anni e più che si informano di politica
(d) Percentuale di persone di 14 anni e più che non parla o si informa di politica, non ascolta dibattiti o partecipa a comizi, cortei, non finanzia o svolge attività gratuita per un partito

Fonte: https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf

Da questi dati si nota che nel giro di cinque anni c'è stato un calo nelle voci che riguardano dinamiche tradizionali di interessamento alla politica, mentre c'è un intuibile aumento di persone che si informano tramite internet, ma anche di persone che non partecipano più. È interessante notare anche che tutte le pratiche più regolari (il parlare e informarsi di politica una volta a settimana) sono in discesa libera a dimostrazione di un sempre minore coinvolgimento quotidiano di quello che è politica. La partecipazione quindi diventa sempre più un'occasione saltuaria che un modus vivendi.

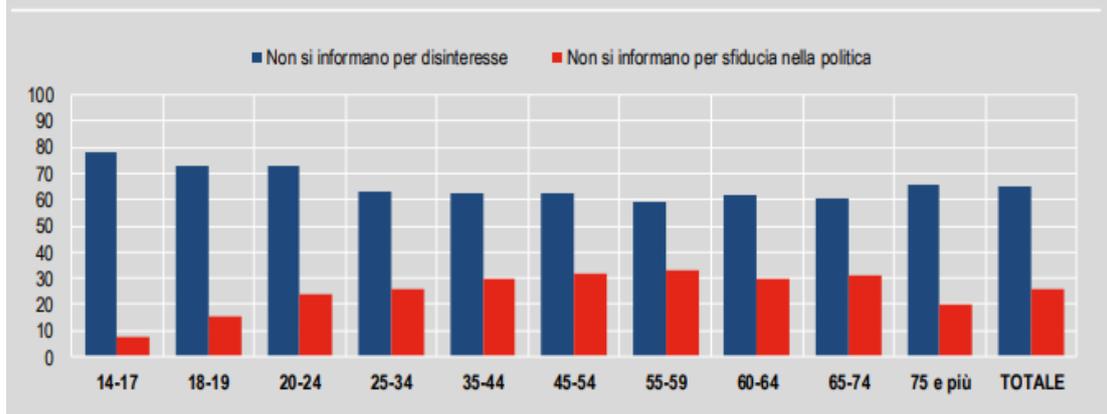
Il dato di non partecipazione, che emerge nel grafico seguente, rimane più alto tra gli adolescenti (dovuto probabilmente al fatto che non possono votare) e tra i più anziani (probabilmente per il sopraggiungere di problemi fisici e mentali), ma aumenta per tutte le classi di età rispetto a cinque anni prima.



Fonte: https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf

Osservando poi i dati delle motivazioni che portano a non informarsi di politica al fattore della sfiducia, già trattato precedentemente, si va ad aggiungere il disinteresse (abbastanza stabile per tutte le età), con la consapevolezza che comunque queste due voci sono strettamente collegate tra loro.

FIGURA 6. PERSONE DI 14 ANNI E PIÙ CHE NON SI INFORMANO MAI DI POLITICA PER MOTIVO PER CUI NON SI INFORMANO E CLASSI DI ETÀ. Anno 2019. Per 100 persone di 14 anni e più che non si informano mai di politica



Fonte: https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf

Si capisce ora il perché dei dati delle elezioni dell'autunno 2022 e dell'inverno 2023. Le chiamate alle urne da momenti cardine che scandiscono il calendario della nostra Repubblica stanno diventando ormai un'azione sempre più bistrattata. Il non voto e in particolare la non partecipazione attiva per qualcuno può certamente essere conseguenza di mancanza di abitudine, ma ormai è sempre più un'occasione per dire che non ci si fida più del sistema politico, che *“la democrazia semplicemente non funziona”*¹⁴ (come cantano i The Zen Circus in una loro canzone del 2011) o almeno dovrebbe cambiare.

Taylor et al. (2022) affermano appunto che le democrazie liberali come quella italiana sono infatti entrate in crisi e questo è dovuto dal fatto che devono affrontare due problemi interconnessi: l'aumento di incapacità di problem solving e il divario sempre più ampio tra classe politica e popolazione. Di fatto progettare il futuro anche risolvendo i problemi diventa difficile perché i politici non sanno o non vogliono (per paura di perdere voti) prendere decisioni politiche adeguate.

Questa *“degenerazione della democrazia è strettamente legata all'erosione delle comunità locali”* (Taylor et al. 2022, p. 13) facendo spazio così a populismi

¹⁴ <https://www.musixmatch.com/it/testo/The-Zen-Circus/La-democrazia-semplicemente-non-funziona>

perlopiù xenofobi e molte volte violenti, quando invece ci sarebbe bisogno di una politica che offra nuovi tipi di solidarietà nelle comunità, luoghi nei quali i membri dovrebbero avere la possibilità di liberare e condividere la creatività.

Per rinnovare i processi democratici quindi potrebbe essere necessario partire dal basso ricostruendo i contesti locali così tanto dimenticati. Sono già state avviate in tutto il mondo molte attività di auto-organizzazione o consultazione con l'obiettivo di coinvolgere i cittadini che devono *“non solo essere ascoltati ma anche sentire di essere ascoltati”* (Taylor et al. 2022, p. 26). Queste forme di comunità deliberante offrono alle comunità locali:

- una coscienza invigorente di agentività e possibilità collettive perché i partecipanti hanno l'occasione per modificare il mondo intorno a loro;
- una solidarietà e una fiducia nuove e inclusive perché si entra per forza in contatto e in dialogo con chi ha esperienze di vita e idee diverse;
- un'occasione per aprire nuove vie alla creatività perché si collabora tra persone eterogenee per un'innovazione radicale ;
- un allineamento degli obiettivi, delle conoscenze e delle motivazioni dopo aver capito insieme di cos'ha bisogno la comunità e quindi cosa si deve chiedere a chi governa.

Insomma:

“Da un lato, un'azione comunitaria efficace richiede questi quattro mattoncini come presupposti per il cambiamento: far incontrare le persone, condividere le informazioni, arrivare a una nuova comprensione, creare insieme nuove conoscenze, stabilire obiettivi comuni, e via dicendo, richiede una base minima preesistente costituita da questi quattro elementi. Ma dall'altro lato, una volta posati, questi mattoncini si sosterranno da soli, e genereranno persino una propria dinamica di espansione, perché sono risorse che non si riducono quando sono impiegate in un'azione comunitaria efficace; anzi, ne risultano accresciute.”

(Taylor et al 2022, p. 29)

Ripartire quindi dal basso diventa necessario per poter salvare i processi di partecipazione politica, dal candidarsi al votare, dal governare a iscriversi a un partito.

Ripartire dal basso significa rivalorizzare la singola persona all'interno di una comunità inserita in un contesto fatto molte volte solo di strutture, incarichi e potere.

L'agire comunitario può essere così la soluzione per fare in modo che i cittadini si sentano responsabili della società che abitano. Offrire loro la possibilità di sentirsi ascoltati e sentirsi responsabili delle decisioni da prendere, non delegandole solo a chi viene eletto, diventa di fondamentale importanza per il futuro della democrazia, che proprio a partire dalla sua etimologia si prefigge di affidare il governo al popolo.

A questo punto è indubbio che ci presenta un bisogno estremo di ripensare la politica ripartendo da ogni singola persona che abita la polis creando occasioni di relazione e rete. Fare così alla fine si può dire che conviene perché:

“è evidente che il pensare bene e veramente a tutti è anche la via più economica. (...) Naturalmente se si perfezionassero i rapporti tra uomo e uomo e ciascuno vedesse più limpidamente, inizierebbe la pienezza della vita. Se ci fossero veri «assistenti sociali», per esempio, quanti poliziotti ci sono, si sarebbe un poco sulla via della soluzione. Basterebbero a mantenere l'ordine le guardie comunali, o quasi. Occorre promuovere azioni politiche morali, dal basso.”

(Dolci, 2009, p. 78-79)

Quindi concretamente come si può ripartire dal basso? Quali possono essere le occasioni di interazione nelle quali imparare a essere assistenti, o ancora meglio agenti, sociali? Nella prossima sezione verranno presentati alcuni esempi concreti.

4.2 IDEE ED ESPERIENZE PER RIPARTIRE DAL BASSO

In questa sezione verranno presentate quattro proposte che possono aiutare a capire come poter far ripartire la partecipazione politica dal basso.

4.2.1 LA PARTECIPAZIONE CIVILE, IL MONDO CHE VORREI

La quotidianità per molti giovani è fatta di scuola, realtà che copre gran parte del loro tempo e del loro impegno. Se ripartire dal basso significa anche mettere in primo piano la quotidianità delle persone potrebbe essere utile prendere in esame un'esperienza dal mondo scolastico.

Nel 2022 “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” ha pubblicato un kit disponibile per gli insegnanti (della scuola primaria e secondaria) per supportarli nello svolgimento di attività di educazione civica, intitolato “*Percorsi di educazione civica. Cittadini nella scuola e nel mondo*” (Crupi et al., 2022).

Don Luigi Ciotti, presidente di “Libera”, spiega che l'obiettivo che si pongono queste schede è quello di:

“mostrare in una luce positiva e accattivante, non noiosamente burocratica, le norme e gli stili di comportamento che meglio traducono in pratica la nostra splendida Carta Costituzionale. Senza paura di mettere però anche in luce le ambiguità, le contraddizioni e le mancanze che oggi caratterizzano il corpus giuridico italiano e certe prassi politiche ed economiche assai diffuse.”

(Ciotti in Crupi et al. 2022, p. 6)

Nell'introduzione viene poi illustrato che è necessario “*vivere la Costituzione e non parlarne! Farlo partendo dalla realtà dei giovani, dalle loro domande, i loro dubbi, le loro speranze ed esperienze di vita*” (Crupi et al., 2022, p. 8).

Con queste premesse partiamo ad analizzare l'ultima delle schede, la 15.2, intitolata “*La partecipazione civile, il mondo che vorrei*”, è dedicata agli studenti della quinta classe della scuola secondaria di secondo grado che rivolgono ormai il pensiero già a quello che viene chiamato dagli autori il *mondo fuori*.

Nell'incipit della scheda viene esplicitato in maniera netta che l'obiettivo è quello di creare *“un itinerario più pratico in cui co-progettare uno spazio di partecipazione e aggregazione, con l'intento di provare ad incidere su un cambiamento concreto”* (Crupi et. Al., 2022, scheda 15.2). Partire quindi dal gruppo classe ed essere così promotori insieme di qualcosa di concreto per migliorare la società che si vive. Si cerca quindi di dare la possibilità di imparare

“a percepirsi come gruppo autonomo (...) a progettare uno spazio di aggregazione collettivo (...) ad analizzare il territorio in cui viviamo (...) ad individuare e analizzare i punti di forza e di debolezza delle proposte che si fanno”

(Crupi et al., 2022, scheda 15.2)

Questo percorso si suddivide in due attività. La prima, denominata *“Ri_Conosciamoci”*, vuole aiutare gli studenti a ripensare ai cinque anni trascorsi e immaginare il loro futuro. Attraverso delle domande su cui riflettere personalmente il giovane comprende e condivide poi con i compagni quanto vissuto a scuola e cosa può ancora desiderare per il futuro. Questo passaggio è un modo per fare il punto della situazione ed è interessante perché consapevolizza gli studenti sul percorso fatto: quali sono i cambiamenti fisici e caratteriali che notano, quali sono competenze acquisite e da acquisire, ma soprattutto quali sono le capacità emotive e relazionali che sono state fatte proprie.

La seconda attività è chiamata *“La Coprogettazione di spazi aggregativi”* ed è composta da 4 fasi durante le quali agli studenti è chiesto di dividersi in gruppi da quattro o cinque persone per progettare uno spazio di aggregazione.

La prima fase serve a individuare i destinatari capendo però se è possibile ampliare il target ad altre categorie di persone oltre a quella che si è trovata.

Nella seconda fase viene chiesto di analizzare il contesto territoriale: nella prima parte gli studenti di ogni gruppo stimolati da sei parole chiave (responsabilità, servizi, bene comune, benessere comune, svago/divertimento, politica) cercano di trovare una definizione condivisa di partecipazione

partendo in particolare dall'esperienza pratica; nella seconda parte viene chiesto ai giovani di pensare ai bisogni della propria città facendosi aiutare da delle domande guida e dati Istat messi a disposizione, ma anche da alcune persone-testimoni del territorio.

La terza fase è il centro del progetto ed è il momento quindi, dopo aver osservato il contesto, di porsi degli obiettivi, di elencare le attività e indicare punti di forza e debolezza.

L'ultima fase prevede una condivisione dei progetti per poi decidere insieme quale può essere il più adeguato o anche capire se unire varie idee emerse dai vari gruppi. In questo momento torna utile perché lo studente è provocato fino anche a rinunciare alla propria idea per attivare un *“processo di fiducia, responsabilità e raggiungimento del benessere comune”* (Crupi et al., 2022, scheda 15.2).

In aggiunta a questa scheda vengono proposte esperienze di volontariato e impegno sociale per fare in modo che quanto vissuto nel percorso di educazione civica negli anni si possa concretizzare facendo rete e materiale per gli insegnanti e per i ragazzi per l'approfondimento della tematica.

4.2.2 JATO SPAZIO IDEE

Per poter conoscere e approfondire occasioni di partecipazione attiva un valido strumento è la piattaforma online Participedia che, nella dicitura della homepage, si descrive come

“una rete globale e una piattaforma di crowdsourcing per i ricercatori, educatori, professionisti, politici, attivisti e chiunque sia interessato alla partecipazione pubblica e alle innovazioni democratiche”¹⁵

¹⁵ <https://participedia.net/>

Tra le tante esperienze mappate si è deciso di prendere in considerazione il caso di “Jato Spazio Idee”¹⁶ attivato nel comune di San Giuseppe Jato (PA) tra il giugno del 2015 e il novembre del 2017.

Nonostante i destinatari principali del progetto fossero i giovani di San Giuseppe, si è comunque deciso di non escludere i cittadini fuori target che avessero deciso di partecipare. Nei momenti principali del percorso è bene ricordare che sono stati presenti anche i membri dell’amministrazione comunale.

La prima fase, più progettuale, ha previsto prima di tutto la costituzione di un’associazione temporanea di scopo (ATS), l’individuazione di una sede negli spazi e l’apertura di uno sportello virtuale nella piattaforma “RenUrban”. Dopo questi primi passaggi si è poi cercato di attivare processi di vera e propria partecipazione dal basso facendo rete tra cittadini e partner attraverso workshop, laboratori e eventi con l’obiettivo di programmazione.

Successivamente si è passati alle fasi pubbliche, aperte dal focus group del 19 marzo 2016 nel quale venti persone (principalmente under 35) hanno iniziato ad analizzare le criticità e le opportunità del territorio.

L’8 aprile 2016 si è tenuto il “Forum cittadino” con la presenza dell’INU, delle istituzioni e le associazioni locali durante il quale si è presentato l’intero progetto ai settanta partecipanti. In questa occasione, oltre a essere presentata la “*Carta della partecipazione*”, si è potuto anche discutere divisi in gruppi (con il supporto di alcuni facilitatori) riguardo due tematiche: ambiente ed economia; comunità e relazioni sociali. Si invitavano i partecipanti, partendo dal racconto di esperienze, a fare una considerazione sullo stato attuale del territorio riguardo il tema e poi a condividere proposte.

Il 22 maggio 2016, tramite l’“Associazione Libera Terra”, si è tenuta una visita nei luoghi del progetto, cioè i locali confiscati alle mafie del territorio. Durante

¹⁶ <https://participedia.net/case/5038>

questa proposta si è proposto un pranzo insieme, occasione per poter condividere pensieri nel tempo adibito alla convivialità. Ad aderire alla giornata sono stati trenta partecipanti i quali hanno anche risposto a un questionario che voleva rilevare il livello di conoscenza degli spazi visitati.

A giugno è stata promossa un'escursione esperienziale con un'ottantina di persone con l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini circa le risorse ambientali presenti nel territorio.

Da luglio a settembre 2016 si è svolto il contest fotografico per creare materiale visivo da cui far partire le discussioni dei vari laboratori.

Dopo una giornata di confronto sulla carta della partecipazione, il 15 e il 16 ottobre sono stati attivati workshop di progettazione partecipata. In questi due giorni è stata fatta una sintesi delle attività precedenti andando a creare sette tavoli progettuali. Durante questo momento di progettazione sono state coinvolte persone della comunità di tutte le età e provenienze associative e lavorative che hanno prodotto decine e decine di proposte.

Il primo dicembre 2016 trentatré partecipanti tramite lo strumento del questionario e la divisione in due gruppi, hanno delineato il grado di priorità delle proposte. Già alla fine di questa giornata è stato preso l'impegno di andare a realizzare il primo progetto (pilota) che consisteva in un pedibus per i più piccoli.

Il 5 dicembre si è tenuta una gita per i giovani a Gibellina nel "Centro ricerche economiche per lo sviluppo del mezzogiorno" e influenzato proprio alle azioni di Danilo Dolci durante il periodo successivo al terremoto del Belice nel 1968. A metà dicembre venti adolescenti sono stati coinvolti in tre gruppi (con facilitatori) per progettare spazi e idee di riqualificazione e valorizzazione del territorio che vivono.

Nel gennaio del 2017 si sono svolti quattro incontri terminati a marzo che si sono preposti l'obiettivo di formare i più giovani alla progettazione e alla pianificazione al fine di ottenere fondi europei e regionali.

Nei mesi successivi si sono tenuti poi un altro pranzo condiviso e un'altra escursione per i ragazzi.

A conclusione del percorso si è lanciato dal 14 al 16 luglio 2017 il "FajFesta", la festa delle associazioni per celebrare la rete che si è andata a creare durante i due anni di "Jato Spazio Idee".

4.2.3 CITIZENS' ASSEMBLY IN IRLANDA

In Taylor et al. (2022) viene presentato l'esempio di una assemblea di cittadini per discutere su un'eventuale modifica della Costituzione irlandese.

Nel 2011 una collaborazione tra "Atlantic Philanthropies Foundation" e i politologi David Farrell e Jane Suiter lancia in Irlanda un incontro tra cento cittadini dal nome "We the citizens" durante il quale i partecipanti hanno potuto discutere di alcune riforme con l'aiuto di facilitatori professionisti. Quanto emerge da questo ritrovo è presentato ai parlamentari, in particolare l'idea di formare un'assemblea nazionale dei cittadini.

Il governo appena eletto decide di costituirlo e nel luglio 2012 il parlamento definisce otto tematiche di carattere costituzionale da sottoporre all'assemblea. A essere incaricato come presidente della "Convention" è Tom Arnold, già presidente della ONG irlandese "Concern", supportato da Art O'Leary, segretario del presidente irlandese, e dagli stessi Farrell e Suiter per la parte scientifica.

Per quanto riguarda la composizione scelta dal governo, l'assemblea è formata da trentatré parlamentari (uno per circoscrizione) e trentasei cittadini scelti casualmente, ma rispettando un equilibrio di genere, età e provenienza. Una criticità di questa strutturazione è che l'esperienza dei parlamentari in dinamiche assembleari può soffocare la partecipazione degli altri cittadini e in questo si è cercato sempre di ricordare a tutti l'importanza di rispettare l'equità tra le varie parti.

Nel 2013 con una votazione a scrutinio segreto, l'“Assemblea dei Cittadini” presenta diverse riforme costituzionali e propone che venga introdotto il diritto di matrimonio tra le persone dello stesso sesso. Il primo ministro, visti i risultati decide così di proporre un referendum costituzionale che chiede ai cittadini irlandesi di esprimersi circa il matrimonio omosessuale. Il risultato porta all'entrata in vigore nel 2015 di un emendamento che garantisce il matrimonio egualitario, dimostrando così che il modello dell'assemblea dei cittadini può aiutare in maniera decisiva i governi a sbrogliare argomenti delicati e divisivi.

4.2.4 LABORATORIO DI REALTÀ PARTECIPATA

Un'altra esperienza interessante è il “*Laboratorio di Realtà partecipata*”, avviato dalla “Caritas di Padova” e partita nel novembre 2013 (v.di Appendice).

La proposta parte da quattro considerazioni: il desiderio di gruppi ecclesiali e di movimenti di far fare esperienze di servizio ai propri giovani; la fatica delle realtà di volontariato di accettare gruppi numerosi che vogliono provare qualcosa di limitato temporalmente; la non ripetibilità dell'esperienza nei territori dei gruppi (a volte molto distanti geograficamente dalla realtà padovana); la scarsa valorizzazione dei giovani nelle realtà già strutturate.

Quindi l'obiettivo che “Caritas Padova” si è posta è quello di proporre una traccia per avviare un'esperienza di partecipazione attiva (con una durata prestabilita inizialmente) che al gruppo possa far scegliere e analizzare una criticità del territorio abitato approfondendo in maniera precisa cause, condizioni ed effetti del problema, così da mettere in campo azioni concrete di risoluzione della criticità. In questo modo si cerca di: far emergere la responsabilità delle decisioni che il gruppo prende, valorizzare il gruppo partendo dalle risorse presenti e consapevolizzare i partecipanti sul territorio che vivono.

Il metodo utilizzato è appunto quello del laboratorio, che consiste in un percorso di incontri e attività volti a stimolare il sapere, il saper essere e il saper fare coinvolgendo i giovani dal punto di vista concreto, ma anche teorico. I

partecipanti quindi sono i protagonisti della proposta e sono aiutati da educatori che hanno il ruolo di facilitatori.

La proposta prevede sei passaggi che possono essere modificati e ricreati.

Il primo prevede un'iniziale presentazione del percorso da parte dell'educatore e successivamente un brainstorming per entrare nei discorsi che verranno affrontati.

Il secondo passo prevede, partendo da una traccia già strutturata, l'elaborazione di un contratto di impegno che il gruppo modifica in base alle proprie esigenze e le responsabilità che si assume. Una volta che il contratto sarà firmato si passa alla fase di discussione e di riordino delle idee e delle cosiddette sfide.

La terza fase è quella della scelta della sfida. Viene proposta così una votazione democratica e rispettosa di tutte le dinamiche e i partecipanti del gruppo. Una volta decisa la sfida si chiede di ragionare anche sui possibili stakeholders con il suggerimento inoltre di raccogliere le informazioni e documentarsi il più possibile.

Nel quarto incontro viene chiesto al gruppo di creare l'"Albero dei Problemi", uno schema che sintetizza le cause che hanno portato alla criticità analizzata e che si è presa in considerazione.

Nel passaggio successivo si propone di cambiare l'"Albero dei Problemi" nell'"Albero degli Obiettivi", dandogli così un'accezione propositiva rivolta a realizzare qualcosa di concreto e futuribile. Gli obiettivi vanno a questo punto convertiti in azioni concrete che vanno monitorate e verificate. A conclusione del percorso viene chiesto ai partecipanti di darsi scadenze, dividersi i compiti e soprattutto di impegnarsi per attuare quanto programmato.

4.3 L'EREDITÀ DI DANILO DOLCI: PER UNA POLITICA MAIEUTICA

Gli esempi presentati nella sezione precedente ci fanno capire che ripartire dal basso è possibile e necessario per poter uscire da questa crisi della democrazia.

E per far sì che la democrazia possa rinnovarsi, la politica ha bisogno di essere maieutica e creativa. Ai cittadini, come abbiamo visto, devono essere offerte occasioni di reciprocità attraverso le quali poter essere protagonisti del cambiamento e fare autoanalisi popolare con la consapevolezza che:

“Dipendiamo dalle strutture ma anche le strutture dipendono da noi. Le forze creative possono iniziare dentro di noi a soverchiare le forze distruttive? Se ognuno al mondo può sapere verificando il costo di ogni scelta, una immensa forza può crescere. Il nostro mondo può divenire una pallina di vetro bruciato negli spazi - o una creatura viva di creature. Se ciascuno al mondo si chiede: da chi dipende questa scelta? non dipende anche da me? una immensa nuova forza anche politica, si scatena. Non dipende da ognuno?”

Come possiamo superare, passo dopo passo, l'enorme divario fra la realtà attuale e la realtà quale potrebbe essere?

Per cercare di rispondere a questi interrogativi necessita esplorare gli essenziali nessi tra educare, creatività e sviluppo.

(Dolci, 1985, p. 112)

Emerge infatti dalle esperienze il bisogno di venire accompagnati nel percorso creativo di partecipazione civica e politica. In tutti i casi si rileva la presenza di un facilitatore che non indirizzi i discorsi, di un animatore che stimola, per riprendere Lodi, con *“la capacità di ascoltare con attenzione e alla fine arrivare a comprendere le peculiarità della situazione, e i termini e i punti di riferimento delle identità locali”* (Taylor et al., 2022, p. 25). L'educatore che Dolci ha in mente è proprio quella figura che può aiutare gli altri a essere creativi insieme e che sappia valorizzare le persone partendo dalle loro vite.

Bisogna quindi ripensare un po' tutto il tessuto sociale, mettendo in campo quindi quello stile maieutico tanto caro a Dolci per favorire questo nuovo modo di educare che a questo punto non può non essere politico. Freire (2021) ci spiega infatti che l'educazione non può essere neutra, sta a noi renderla trasformativa e non immobilistica.

Di conseguenza, se l'educazione è politica, anche l'educatore è politico e non un corpo estraneo a tutte quelle che sono le dinamiche di cambiamento e partecipazione nel contesto nel quale è inserito. L'educatore è così chiamato insieme agli altri a cercare di realizzare le utopie, ma ha inoltre anche il compito di stimolare chi gli sta intorno a farlo e di essere promotore di un agire che miri al bene comune. In Cipolla vengono sintetizzate in cinque punti le strategie che Dolci suggerisce affinché questi cosiddetti operatori di sviluppo possano incentivare una nuova società che viva in modo pacifico:

“1) Il saper promuovere «coscientizzazione» nelle popolazioni attraverso «autoanalisi popolari» (...).

2) Il saper promuovere, a partire dalla zona in cui si vive, una pianificazione organica e democratica col massimo di partecipazione creativa.

3) Il saper riconoscere e sviluppare nelle persone i più profondi valori con l'obiettivo di sostituire in loro al modello violento imposto i modelli ideali non violenti.

4) Il saper sviluppare nelle popolazioni quell'assunzione di responsabilità sociale che deve portare a denunciare fatti e fenomeni propri delle strutture violente (...).

5) Promuovere e consolidare la formazione di Centri e la loro partecipazione agli organismi nazionali e internazionali che operano per la pace e la nonviolenza.”

(Cipolla, 2012, pp. 149-150)

L'educatore quindi può essere quell'elemento di novità nel processo democratico. Una figura di supporto per ripensare la politica oggi e attuare quella rivoluzione pacifica che deve partire dal basso e possa coinvolgere tutti in prima persona. Sta anche però alle realtà di partecipazione riorganizzarsi per dare occasione agli individui di responsabilizzarsi. A queste si può estendere un suggerimento che Dolci a dire il vero fa solo ai partiti e cioè quello di *“trasformarsi da clan di tattico dominio in comunicanti organismi*

essenzialmente maieutici, attenti ad esprimere e risolvere dal profondo i problemi popolari (...) con visione locale e planetaria nuova” (Dolci, 1993, p. 117).

CONCLUSIONI

Durante questa lavoro di tesi ci si è chiesti più e più volte come inquadrare Danilo Dolci. È emerso che difficilmente si può delimitarlo dentro un ruolo o una professione. A conclusione di questo lavoro però lo si può fare: Danilo Dolci è eminentemente politico. E lo è perché anche la politica è complessa ed eclettica proprio come lui. La sua vita e il suo operato non avrebbero senso se si togliesse l'aspetto di responsabilità civile e l'attivismo. Nell'approcciarsi a Dolci si capisce che essere educatori (o sociologi, o scrittori, o molto altro) politici è possibile.

È ora però necessario far chiarezza su che cosa significhi il concetto di educatore politico: si può certamente intendere un educatore che si mette a disposizione e agisce per attivare un certo tipo di politica ed è in parte la figura che si è presentata anche grazie agli esempi del quarto capitolo, ma il senso più profondo più che nel fare forse sta nell'essere. L'educatore e il politico devono diventare quindi due parole, due atteggiamenti, due predisposizioni imprescindibili e si è capito che oltre che in Dolci, anche in altri come Mario Lodi e Lorenzo Milani si è potuto realizzare questo.

Ripensando poi a quell'idea-utopia del nuovo politico presentata da Dolci, il desiderio è che possano esserci sempre più anche politici educatori: donne e uomini delle istituzioni e dei partiti che possano condividere lo stile maieutico nei momenti assembleari e soprattutto nella dialogo con la popolazione che devono rappresentare.

L'attenzione a questo punto va posta alla figura dell'educatore in sé: chi è educatore? C'è prima di tutto la figura educativa professionale che fa un percorso di studi e ha una sua dignità lavorativa. Bisognerebbe entrare nell'ordine di idee che in realtà tutti possono essere in qualche modo educatori (e quindi non solo i politici!) nel loro contesto di vita, il rischio altrimenti potrebbe

essere quello di cadere verso forme di progressiva deresponsabilizzazione civica.

In tutti questi discorsi ci si rende conto che l'educazione e la politica sono utopie e collegarle però potrebbe fare ancora più paura perché sembrerebbero ancora più irraggiungibili. Molte volte si è abituati a fare una cosa per volta, a risolvere in questo caso prima un'utopia e poi passare alla successiva.

In realtà in questo è bene forse allenarsi a pensare in maniera organica, ecologica e condivisa: fare maieutica tra utopie.

E chi meglio dell'educatore può farlo?

BIBLIOGRAFIA

AGLIERI, M.; AUGELLI, A. (a cura di) (2020), *A scuola dai maestri. La pedagogia di Dolci, Freire, Manzi e don Milani*, Franco Angeli, Milano.

BENELLI, C. (2015), *Danilo dolci tra maieutica ed emancipazione*, Edizioni ETS, Pisa.

CONTE, M. (2017), *Didattica minima. Anacronismi della scuola rinnovata*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova

CIPOLLA, G. (2012), *Danilo Dolci e l'utopia possibile*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma.

CRUPI, E.; GAGLIARDO, M.; PARENTE G.; SORGON I.; VIOLA, T.V. (2022), *Percorsi di educazione civica. Cittadini nella scuola e nel mondo*, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

DI MICHELE, A. (2008), *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, Milano.

DOLCI, D. (2009), *Banditi a Partinico*, Sellerio editore Palermo.

ID. (2018), *Chissà se i pesci piangono. Documentazione di un'esperienza educativa*, Mesogea, Messina.

ID. (1962), *Conversazioni*, Einaudi, Torino.

ID. (1970), *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Laterza, Bari.

ID. (2013), *Inchiesta a Palermo*, Sellerio editore Palermo.

ID. (1972), *Inventare il futuro*, Laterza, Bari.

ID. (2020), *L'educazione*, Edizioni di comunità.

ID. (1993), *Nessi fra esperienza etica e politica*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma.

ID.(1985), *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*, Armando, Roma.

ID. (1997), *Se gli occhi fioriscono*, Edizioni Martina, Bologna.

ID. (a cura di) (1958), *Una politica per la piena occupazione*, Giulio Einaudi editore, Torino.

FREIRE, P. (2021), *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo. Per una pedagogia dell'indignazione*, Il Margine, Trento.

ID. (2022), *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

ISAIA G. (2011), *L'educazione irripetibile. Una riflessione sull'unicità del contesto pedagogico e della relazione educativa attraverso le figure di don Lorenzo Milani e Danilo Dolci*, Albatros, Milano.

LODI, M. (2022), *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*, Einaudi, Torino.

MILANI, L. (2014), *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

MILANI, L.; TANZARELLA S. (a cura di) (2017), *Lettera ai cappellani militari. Lettera ai giudici*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.

MORGANTE, T.M. (2016), *Danilo Dolci: "ciascuno cresce solo se sognato"*, in Centro Alberto Manzi (a cura di), *L'eredità dei grandi maestri*, Bologna.

NOVARA, D.; RONDA, L. (1986), *Scegliere la pace. Educazione al disarmo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

ID. (1986), *Scegliere la pace. Guida metodologica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

PORCARELLI, A. (2012), *Educazione e politica. Paradigmi pedagogici a confronto*, Franco Angeli, Milano.

RAGONE, M. (2011), *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale-concettuale*, Edizioni del Rosone, Foggia.

REVELLI, M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.

SCUOLA DI BARBIANA (1967), *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

TAYLOR, C.; NANZ P.; BEAUBIEN TAYLOR (2022), *Una nuova democrazia. Come i cittadini possono ricostruirla dal basso*, Il Margine, Trento.

TRIANI, P. (2002), *Sulle tracce del metodo. Educatore professionale e cultura metodologica*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica.

TRUFFELLI, M.; ANNI G. (a cura di) (2018), *La P maiuscola. Fare politica sotto le parti*, Editrice AVE, Roma.

SITOGRAFIA

<https://danilodolci.org/>

<https://participedia.net/>

<http://www.jatospazioidee.it/>

<http://www.psicopolis.com/asped/arch/pedagogiecritiche.pdf>

<https://www.donlorenzomilani.it/>

<https://www.bibbiaedu.it/>

http://www.orizzonticulturali.it/it_studi_Sergio-Tanzarella-3.html

https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170430_azione-cattolica.html

https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html

<https://www.casadelleartiedelgioco.it/>

<http://www.mce-fimem.it/>

https://it.wikipedia.org/wiki/C%C3%A9lestin_Freinet

<https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/franco-lorenzoni-2/2022/10/20/a-scuola-di-democrazia-da-mario-lodi>

<https://www.youtube.com/watch?v=-937j7XPLyU>

<https://elezioni.interno.gov.it/>

<https://www.pagellapolitica.it/articoli/storia-neri-primarie-partito-democratico>

<https://www.partitodemocratico.it/news/primarie-pd-i-risultati-definitivi/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/12/27/crollano-gli-iscritti-pd-dagli-800-mila-del-2008-ai-50-mila-di-oggi-così-i-campioni-delle-tessere-si-fanno-superare-da-tutti-m5s-e-fdi-compresi/6918392/>

<https://www.istat.it/it/files//2022/05/Fiducia-cittadini-istituzioni2021.pdf>

https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_PARTECIPAZIONE_POLITICA.pdf

<https://www.musixmatch.com/it/testo/Brunori-Sas/Il-costume-da-torero>

<https://www.musixmatch.com/it/testo/The-Zen-Circus/La-democrazia-semplimente-non-funziona>

Laboratorio di Realtà Partecipata

“Così se fossi un giovane chiederei la possibilità di un inizio, di “nascere alla società”. Chiederei di essere sfidato da cose grandi, non mi accontenterei di essere introdotto in un meccanismo. Chiederei di essere aiutato a sentirmi dentro un popolo, a fare esperienza di essere insieme agli altri, di essere con. Chiederei di poter combattere la mia “buona battaglia”. Vorrei avere accanto, o dietro, adulti che stanno dentro la realtà. Esempi, testimonianze. Vorrei non essere sempre trattato come uno spettatore ma anche come un attore ed un autore. Con tutte le ruvidità del caso, non con piaggeria o facile accondiscendenza nelle cose che dico. “Essere messo alla prova”, essere introdotto alla tradizione da chi la vive sul serio, e di aver la possibilità di sfidarla, osando strade nuove. Pagandone i costi. L’unico modo che abbiamo per rigenerare continuamente la società. Vorrei incontrare l’autorità (da augere, “che fa crescere”) prima del potere. Unico modo umano per apprendere la responsabilità. Insomma, vorrei vivere. Per questo sarei disponibile a trasgredire sanamento un po’ di più.”

Johnny Dotti

LE ORIGINI

Il Laboratorio di Realtà Partecipata è un progetto dell’Area Giovani di Caritas Padova. Nasce a Novembre 2013 sulla base di questi elementi:

- ✓ riceviamo, come Caritas Padova, una ventina di richieste all’anno di realtà di gruppo (gruppi parrocchiali, vicariali, movimenti, ...) composte soprattutto da giovani dai 15 ai 22 anni, che desiderano fare esperienze legate al servizio e cercano spunti e possibilità concrete.
- ✓ le realtà organizzate che accolgono normalmente volontari non sono sempre disponibili, per diversi motivi, ad accogliere gruppi numerosi (sopra le 10 unità) che cercano qualcosa da fare limitato nel tempo (cosiddette esperienze spot)
- ✓ alcune delle richieste su citate provengono da territori molto distanti dalla città di Padova, che in quanto città ha più da offrire in termini di possibilità di servizio. Tale distanza fa sì che l’esperienza, qualora si realizzi in città, perda una parte del valore che potrebbe avere se fatta vicina a casa, cioè la sua “ripetibilità” per chi è interessato a continuare, e la conoscenza delle persone/povertà/risorse del proprio territorio (parrocchia, quartiere, paese, cittadina).
- ✓ l’esperienza nelle realtà già esistenti (case di riposo, accoglienze, mense, ...) spesso non valorizza pienamente l’enorme ricchezza che i gruppi giovani contengono, in termini di risorse, creatività, energie, conoscenze, talenti, dato che offrono normalmente modalità pre-strutturate di azione sulle quali è più difficile inserire la propria originalità individuale nel tempo breve.

OBIETTIVI

Di fronte a questo punto di partenza Caritas Padova ha deciso di sperimentare una via diversa, attraverso la quale gruppi di giovani già esistenti (in parrocchia,

<p>nei movimenti, associazioni, ...) possano vivere un'esperienza di volontariato e servizio che abbia le seguenti caratteristiche:</p> <ul style="list-style-type: none"> ✓ parta dalla scelta e dall'analisi di una sfida-problema localizzata nel territorio di provenienza del gruppo ✓ si concretizzi in azioni scelte dal gruppo stesso come possibili risposte alla sfida-problema ✓ abbia una durata prestabilita ✓ faccia vivere al gruppo la responsabilità delle proprie decisioni, delle proprie scelte ✓ valorizzi le risorse del gruppo stesso (competenze, talenti, conoscenze, ...) portandoli a realizzare qualcosa che si basi su questo loro sapere, saper fare, saper essere già dato. ✓ aiuti i membri del gruppo ad approfondire il proprio sguardo sul territorio in cui vivono ✓ aiuti i membri del gruppo a capire meglio le dinamiche (cause, condizioni, effetti) legati al problema affrontato 	
METODO	<p>Il percorso si configura con la modalità del laboratorio, cioè una serie di incontri e attività che tendono a sviluppare insieme il sapere, il saper essere e il saper fare prevedendo un sistematico coinvolgimento dei ragazzi sia sul piano teorico che operativo. I ragazzi sono protagonisti di ciascuna fase del percorso, mentre gli educatori/animatori fungono da facilitatori e da conduttori dei processi che portano alle scelte e alla realizzazione delle scelte fatte dal gruppo.</p>

LA PROPOSTA

La struttura può essere modificata, allargata, ristretta, rivoltata come un calzino. Ciò che abbiamo progettato ha un senso e le attività proposte sono in sequenza ordinata per ciò che pensiamo sia il miglior svolgimento del percorso. Ma sappiamo anche che ogni gruppo ha le sue caratteristiche e ben venga ogni modifica che viene incontro alle peculiarità delle persone concrete che portano avanti il lavoro.

1. **Passo 1** – gli educatori del gruppo presentano l'iniziativa al gruppo, accolgono dubbi, aspettative, disponibilità e consegnano a ciascun partecipante il compito di pensare e annotare su un foglio di carta un piccolo brainstorming personale relativo a possibili sfide da affrontare nel percorso. Per suscitare il brainstorming si possono usare spunti come ad esempio:

- a) *Chi conosco che sta vivendo situazioni di difficoltà (possibile indicare nome e cognome, sarà cura degli educatori valutare le forme più opportune per preservare dignità e privacy)*
- b) *Cosa migliorerei nella mia parrocchia/quartiere/città?*
- c) *Supereroi: ecco il problema che mi piacerebbe risolvere.*
- d) ...

2. Passo 2

2.1. Gli animatori presentano il Contratto di Impegno. Il Contratto serve per chiarire alcuni aspetti che emergono durante il percorso ed accordare le aspettative per un proficuo lavoro insieme. Il Contratto di Impegno è modificabile e adattabile. Anche i ragazzi devono poter dire la loro, aggiungere, togliere e rifinire. Ciò che viene deciso alla fine è il primo frutto della loro responsabilità. In allegato alla fine del capitolo c'è un esempio di Contratto di Impegno.

2.2. Una volta firmato il Contratto di Impegno, i ragazzi vengono accompagnati nella scelta della sfida da affrontare. Il processo di scelta è scandito da tre attività:

2.2.1. Brainstorming insieme

Si chiede ai ragazzi di presentare ciò che hanno pensato in seguito alle domande/provocazioni dell'Incontro 0. Si tiene traccia di tutte le proposte su un dispositivo ben visibile a tutti. Si dia un po' di tempo (10-15 minuti) per integrare con proposte nuove oltre quelle emerse dal primo giro.

2.2.2. Riordino delle sfide emerse

Questa è la parte più delicata. Di fronte alla provocazione "Quale sfida vorresti approfondire e affrontare?" normalmente i ragazzi raccontano ciò che non va, ma affinché la sfida si possa prendere in mano è necessario DIRE BENE I PROBLEMI.

Che significa dire bene i problemi? Significa esprimere ciò che non va con parole che aiutino a capire nella maniera più chiara e condivisa possibile la situazione negativa indicata.

Es. 1 - Il problema è il coordinamento delle attività in parrocchia.

Cosa dice questa frase? Fa intuire cosa c'è che non va, ma lascia troppo vago e indefinito il problema.

Es. 2 – Gli adolescenti della parrocchia sono svogliati

Cosa dice questa frase? Fa intuire cosa c'è che non va, ma esprime un giudizio vago e non misurabile che rischia di portare fuori strada.

Cosa facciamo allora? Chiediamo ai ragazzi di esprimersi in modo da descrivere i problemi in modo che risultino:

espressi al negativo – chiari – reali – il più possibile oggettivi/misurabili

Spieghiamo 1 per 1 queste caratteristiche:

Espressi al negativo = i problemi devono essere descritti come situazioni negative, non desiderate, che in qualche modo turbano un'idea di bene, giusto, buono che i ragazzi hanno. L'accento sul negativo permette agli educatori di indagare questa idea di bene, di porre domande di approfondimento per capire cosa pensano i ragazzi che sia buono, giusto, desiderabile.

Per esempio se i ragazzi dicono: “Il problema è che vengono pochi bambini ai gruppi parrocchiali a loro dedicati” si può approfondire. Perché questo fatto costituisce per te un problema? Cosa c’è di negativo nella scarsa adesione di per sé? Già attraverso queste domande di approfondimento, e nella possibile riscrittura del problema sulla lavagna/cartellone, si sta facendo ordine tra i problemi. Descrivere la situazione negativa ci aiuta a vedere cosa c’è realmente che non va, a non fare giri di parole, a guardare il nocciolo del problema.

Chiari = tutti devono poter capire di cosa si sta parlando. Usiamo parole comprensibili e il più possibile condivise. Se non sono condivise confrontiamoci per condividere un significato.

Per esempio se i ragazzi dicono: “Gli adulti della parrocchia non lasciano spazio ai giovani” possiamo chiedere: Chi sono gli adulti? (i responsabili del patronato, i volontari attivi in parrocchia, tutti o solo qualcuno, ...); e poi cosa vuol dire che non lasciano spazio ai giovani (che sono poco cortesi, che rifiutano le proposte in consiglio pastorale, che non sono disponibili se qualcuno si offre ad aiutare in parrocchia, ...); scrivere il problema in questa forma sarebbe più chiaro: “Pochissimi giovani sotto i 25 anni prestano attualmente servizio in attività di volontariato dentro il patronato”

Reali = i problemi di cui si parla devono esistere, essere concreti. Se emerge qualche proposta non verificata è necessario approfondire.

Per esempio se i ragazzi dicono: “C’è una paura diffusa nel quartiere di uscire quando fa buio”, si può chiedere ai ragazzi di inventarsi un modo per capire se questo problema è reale (questionari, interviste, ...). Mettere le mani su un problema che non esiste, oltre a essere una perdita di tempo, può risultare davvero frustrante.

Il più possibile oggettivi/misurabili = ci sono tanti tipi di problemi che descrivono situazioni negative in cui è difficile stabilire delle misure di ciò che non va. Non tutto è facilmente quantificabile. Ma lo sforzo di identificare un indicatore è prezioso. Ci aiuta a capire come è la situazione attuale, ci aiuta a capire se i nostri sforzi hanno un effetto. Gli indicatori sono di tanti tipi, ma per un percorso come questo è bene tenere a mente due consigli: fantasia e buon senso. Fantasia perché possiamo inventarci gli indicatori, con numeri ed elementi che vogliamo noi. Buon senso perché qualunque sia l’indicatore, ci deve aiutare a capire meglio la realtà, non a mandarci fuori strada. Facciamo degli esempi.

“Gli insegnanti della scuola primaria del quartiere non sono preparati” => un problema senza indicatori, quindi vago e rischioso

“I bambini della scuola primaria hanno ottenuto negli ultimi tre anni un risultato medio inferiore a quello della regione di appartenenza nelle prove Invalsi” => un problema con indicatore

“Gli adolescenti del quartiere sono menefreghisti” => un problema senza indicatore

“Meno del 20% degli adolescenti (13-18 anni) che vivono nella parrocchia ha avuto esperienze di volontariato anche saltuario negli ultimi 12 mesi” => abbiamo scelto di misurare il menefreghismo con la partecipazione a esperienze di volontariato. Questa scelta è discutibile, ma tra scegliere+discutere e andare a caso (o girare a vuoto) è sempre meglio la prima opzione.

Un altro consiglio in questa fase di Riordino delle proposte!

Spesso i problemi vengono raccontati come “mancanze” (manca un posto dove ritrovarsi, mancano proposte per i giovani, manca coordinamento tra le varie realtà parrocchiali, ...). Questo è un altro modo di con cui si rischia di andare fuori strada. Se possibile cerchiamo di far raccontare ai ragazzi cosa c'è che non va, non cosa c'è che manca. La differenza sembra sottile, ma cambia tanto.

Guardate questi due problemi: “Manca un servizio di doposcuola per i bambini della scuola primaria” ; “Più di 200 famiglie della parrocchia hanno difficoltà a organizzare la routine familiare e lavorativa nel tempo extrascolastico”. La soluzione al primo problema è quasi obbligata => facciamo un servizio di doposcuola. La soluzione al secondo problema lascia aperte più porte alla creatività => supporto tra famiglie, posticipo a scuola, percorsi pomeridiani proposti attraverso associazioni sportive del territorio, ...

Cercare di guardare il problema descrivendolo in negativo, non come mancanza, è uno sforzo in più ma permette di centrare meglio la discussione che viene dopo.

3. **Passo 3** - Il terzo incontro è caratterizzato da tre attività importanti:

3.1. Una volta che i problemi sono stati riordinati, riscritti quando poco chiari, duplicati o triplicati quando emergevano sottolineature differenti, viene chiesto ai ragazzi di esprimere il proprio desiderio rispetto a quale problema affrontare. Si può fare un giro di pareri, fare una votazione semplice, una votazione con voto ponderato (ognuno ha tre voti che valgono 3,2,1 punti e li distribuisce su tre opzioni, poi si fa la somma dei punti per ciascun problema). Decidete un meccanismo di votazione che sia rispettoso, tenga conto dei numeri del gruppo, permetta a ognuno di esprimere il proprio parere. Questa attività serve per identificare il problema su cui lavorare come gruppo. È necessario fare attenzione alle diverse cariche di motivazione che i ragazzi presentano rispetto ai diversi problemi. Il lavoro che verrà dopo è un lavoro di approfondimento in cui la motivazione personale può fare la differenza. Riuscire a custodirla, anche nel momento delle “fredde” votazioni, è un impegno prezioso per gli accompagnatori. Per evitare il rischio della dittatura della minoranza (pochi scelgono, grazie a una combinazione di voti, per tutto il gruppo), è possibile costruire una votazione in due fasi: prima votazione semplice e poi ballottaggio tra le prime 2 o 3 proposte maggiormente votate nella prima fase. Attenzione: è possibile raggiungere una decisione anche attraverso un confronto aperto che punti a un consenso ampio.

3.2. Nomina ufficiale della sfida scelta (con la modalità di scelta decisa)

3.3. Avete scelto la sfida. È un problema che riguarda il vostro territorio, in qualche modo tocca la vita di qualcuno, e la vostra intenzione è provare a metterci le mani. Prima di decidere cosa fare è bene fermarsi un attimo per capire meglio il problema. Proviamo ad approfondirlo, a guardarlo da vicino. Per farlo è utile farsi aiutare da chi, in un modo o nell'altro, è toccato da questo problema. In linguaggio tecnico si chiamano STAKEHOLDER tutte quelle persone o realtà (associazioni, gruppi di persone, amministrazioni, ...) che hanno un interesse rispetto a questo problema. Avere un interesse significa che il problema non lascia indifferenti, che in un modo o nell'altro la propria vita interseca questo problema. L'attività che proponiamo è molto semplice: provare a elencare tutti questi soggetti che possono avere un interesse rispetto al problema.

Per esempio col problema "Circa quaranta famiglie del quartiere fanno fatica nell'organizzare e gestire il tempo extrascolastico dei loro figli piccoli tra i 3 e i 10 anni". Chi sono i portatori di interesse? La scuola, le maestre, gli animatori della parrocchia, le associazioni sportive, i bambini stessi, i genitori stessi, ...

Fare questo lavoro serve per due motivi: prima di tutto proviamo a metterci nei panni di altri, per cercare di vedere il problema da tanti punti diversi, in secondo luogo perché possiamo chiamare letteralmente qualcuno di questi soggetti per venire il prossimo incontro e aiutarci ad approfondire ancora di più la nostra conoscenza del problema.

Una attività aggiuntiva che trova la sua giusta collocazione in questo momento del processo è la "raccolta di informazioni". Capire di più il problema vuol dire anche documentarsi. Possono esserci dei dati facilmente reperibili che ci aiutano a dare una dimensione, un peso, una misura, qualche riflessione in più sul problema. Se per esempio il problema è "Gli anziani del quartiere soffrono di solitudine", possibile raccogliere i dati su quanti sono gli anziani e quanti vivono da soli. Alcune informazioni non sono sempre facili da estrarre, ma se ci aiutano a capire meglio vale sicuramente la pena.

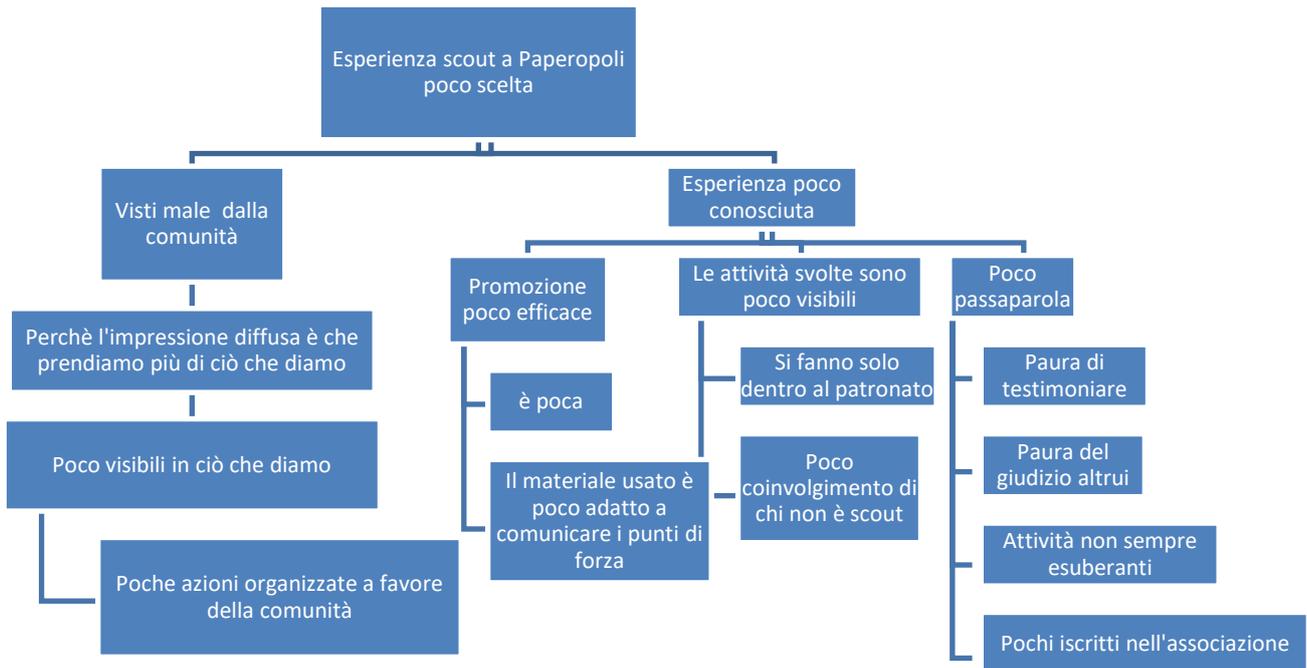
4. **Passo 4** - Il terzo incontro è caratterizzato da un'attività importante:

4.1. Costruiamo insieme l'Albero dei Problemi, cioè uno schema che aiuti a capire le cause della situazione che si vuole affrontare.

Il problema/sfida scelto va collocato in alto su un grande foglio. Ad esso vanno collegati i problemi che aiutano a spiegare il primo, andando il più possibile a ritroso nell'individuazione degli aspetti negativi. I legami sono del tipo causa-effetto anche se si tratta di una definizione che bisogna accogliere con cautela: difficile trovare cose nel mondo che vengono spiegate bene da un meccanismo semplice di causa ed effetto, spesso le situazioni sono molto più complesse, con tante cause che si incrociano, tanti effetti non sempre visibili. Noi cerchiamo di fare il nostro meglio, sapendo di semplificare un po' la realtà per cercare di capirla.

In questo lavoro è molto utile e apprezzato il contributo di diversi portatori di interesse, capaci di dare idee diverse che completano il quadro delle connessioni che cercano di spiegare il problema.

Come esempio presentiamo l'albero dei problemi generato da un gruppo di scout, che hanno cercato di capire le cause del problema che hanno scelto (il nome Paperopoli è ovviamente fittizio). Le frecce che vanno verso il basso si leggono come domande "Perché?", per cercare di analizzare sempre più le cause di ciascuna causa. Si arriva a un punto in cui il buon senso suggerisce che l'analisi è sufficiente, ricordando che l'obiettivo di questa attività è capire quali sono le cause del problema per arrivare a decidere su cosa noi possiamo intervenire.



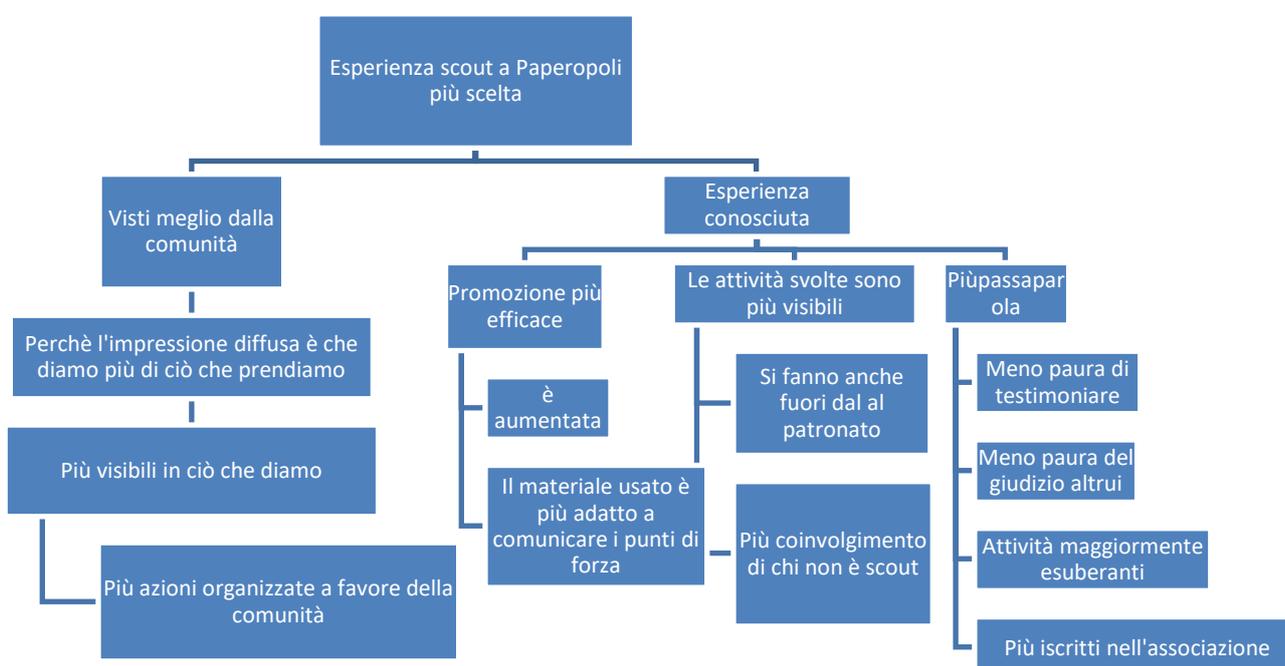
5. Passo 5

5.1 Conversione dell'Albero dei Problemi in Albero degli Obiettivi.

La logica attraverso la quale si costruisce l'albero degli obiettivi è la stessa dell'Albero dei Problemi, ma capovolta: tutto il negativo va tradotto in positivo; il presente in una condizione futura; il fatto in un dover essere. L'errore da evitare in questo stadio è di passare direttamente alle attività da realizzare, mentre si deve prima passare attraverso (e scrivere) quelle condizioni positive che potranno essere raggiunte attraverso interventi specifici ancora da definire. È opportuno, già in questa fase, esprimere gli obiettivi con termini quali "aumento", "diminuzione" che suggeriscono un percorso attraverso il quale i risultati potranno essere verificati. È anche necessario ricordare che in questa raffigurazione non sono ancora contenuti gli effettivi obiettivi delle azioni che sceglieremo come gruppo, ma una sorta di fotografia della situazione che potrebbe determinarsi nell'ipotesi che tutti i problemi fossero risolti e, soprattutto, qualora la lettura del contesto fosse davvero riuscita ad identificare tutti i fattori decisivi per avviare un cambiamento. Va detto poi che quando l'analisi dei problemi è condotta in modo

approfondito con un'alta partecipazione di soggetti e con strumenti d'indagine sofisticati, ne emerge un quadro molto complesso di problematiche tra loro interconnesse, tale per cui sarà impossibile percorrere tutte le strade indicate dall'albero degli obiettivi e si dovrà per forza di cose scegliere su quale concentrare i propri sforzi: saranno questi gli obiettivi delle azioni che andremo a realizzare.

Qui sotto abbiamo convertito in Albero degli Obiettivi l'esempio precedente. Ci sono alcuni "problemi" sui cui si potrebbe ragionare, per esempio cosa vuol dire che "Le attività devono essere più esuberanti"? Ma ricordiamo che il nostro fine non è fare un'analisi scientificamente provata delle situazioni negative. Il nostro fine è usare la testa prima di usare le mani.



6. Passo 6

6.1. Scelta delle azioni: cioè dove concentrare gli sforzi

Normalmente un albero di problemi ben fatto presenta una situazione abbastanza complessa da non permetterci di agire su tutti i fronti. Non scoraggiamoci. Il nostro contributo sarà anche piccolo, ma rimane un importante tentativo di mettere le mani sulla realtà. Il lavoro fatto finora è servito a chiarire le idee, a scegliere cosa guardare, ad avere consapevolezza di come si collegano i fattori che portano a quella situazione che vogliamo migliorare. Ora scegliamo da che trampolino vogliamo buttarci. Come si fa? Si parla, insieme, per far emergere desideri, motivazioni e risorse spendibili, per capire in che cosa vale la pena cimentarsi. Può essere che si scelga di realizzare 4 attività dedicate a un unico obiettivo dell'Albero degli Obiettivi. Nessun problema. L'importante, a questo punto, è buttarci nella mischia, fare qualcosa, non permettere che il percorso si fermi ai

ragionamenti. Il Laboratorio di Realtà Partecipata parte dalla testa per arrivare alle mani. Arriviamoci.

La scelta degli obiettivi comporta anche la definizione di azioni, dei tempi in cui svolgerli, delle risorse da attivare e del come attivarle. Per esempio nel caso degli scout l'obiettivo scelto può essere quello relativo ai MATERIALI PIÙ ADATTI A COMUNICARE I PUNTI DI FORZA, e le azioni sono per esempio:

- Creare un volantino che spieghi bene cosa comporta l'esperienza scout
- Creare un piccolo video
- Volantinare
- Promuovere il video
- ...

Monitoraggio e verifica

Per stare dietro alle azioni decise è necessario tenere il polso della situazione. Datevi scadenze, distribuitevi i compiti, sporcatevi le mani.

Alla fine, qualunque sia l'esito delle vostre azioni, che vi sembri di aver vinto o di aver perso, che siate stanchi, amareggiati, entusiasti, indifferenti, fate un ultimo incontro di verifica. È necessaria per capire insieme ciò che è stato possibile imparare da questo percorso.

Questo è uno schema di verifica adattabile.

- Introduzione di stile: più possibile non giudicante, confronto aperto e sincero, ...

Parte personale

- Prima domanda: che risultati abbiamo ottenuto? Si può dire che siamo intervenuti sul problema?
- Seconda domanda: come è andato il percorso? Cosa è successo?
- Terza domanda: che stati d'animo, sentimenti ho vissuto?

Parte di condivisione e di confronto

- Condivisione della parte personale, da gestire con modalità che dipendono dal gruppo (turno di parola, confronto libero, ...)
- Condivisione e confronto sulle risonanze del contesto (cosa ha vissuto l'animatore, cosa ha visto, cosa ha riscontrato, ...)
- Chiusura costruttiva (da fare possibilmente in forma scritta che serva come memoria):
 - a. Ho imparato che io...
 - b. Ho imparato che insieme come gruppo...
 - c. Ho imparato che la realtà...

Ultima parte

- Eventuale incontro personale 1 a 1 tra animatore e ragazzo per riprendere in mano alcuni elementi emersi nella verifica, però in modo personalizzato.

Appendice finale per gli educatori

Cosa fa l'educatore/animatore del gruppo?

- Tara questo percorso sulle disponibilità, i tempi, il contesto, i membri del proprio gruppo. Cerca di confezionare un vestito su misura.

- Supporta come facilitatore i processi che il percorso porta avanti

- Sta attento e cura le dinamiche di gruppo che possono innescarsi durante le attività del percorso

- Tiene un registro da "osservatore" di ciò che vede accadere nel gruppo durante il percorso, di grande valore per la verifica finale

La proposta di percorso che hai appena letto è basata sull'esperienza di 4 gruppi seguiti dai tutor di Caritas Padova. Per una migliore riuscita del Laboratorio di Realtà Partecipata vale la pena ribadire la regola d'oro che, come educatore, devi sempre tenere a mente: CAMBIA TUTTO PER IL BENE DEI TUOI RAGAZZI. La proposta è strutturata, ma è possibile metterci le mani. Puoi cambiare i tempi, le modalità, i passaggi che abbiamo illustrato in queste pagine. Se pensi possa essere un modo migliore per accompagnare il tuo gruppo, hai la nostra totale approvazione. Buon cammino!